L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

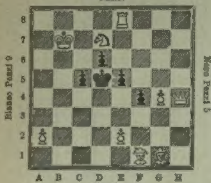
PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: L. 30; Semestre, L. 15; Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 43 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi.

SOMMARIO DEL NUMERO 32:

SCACCHI.

Problema N. 1453 di K. Erling, Vienna.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1450:
(BAIRD)

BIANCO.	NERO.
1 C d3-b5	1 R pr. C o d4-b3
2 Matto di D o C.	

Solutori: Sigg. E. Frau, Lione; chim. F. Laballa, Isernia; N. Baraldi, Parma; G. Francisci, Cagliari; Friedrich Wilhelmy, Londra.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Incastro. - Sciarada alterna. - Totale comune.

1. – Se andando per la retta e saggia via
acquistarti tu vuoi la simpatia
di quelli che ti fanno compagnia,
non *lati* ciò che *centro* a chicchessia.
2 – Se alcun *primier* cosa ch'agli altri sia,
un secreto, e tel dico anche in poesia,
deh, non *secondo*, chè tu avrai già pria,
di ogn'altra, forte la censura mia.
Sappi che 'l mal che fassi è cosa ria,
non regna solo nella fantasia,
ma arreca *intero; inter* che poi saria
addolorar l'anima buona e pia!

Carlo Galeno Costi.

Crittografie mnemoniche dantesche.

1. (28	2. (27
ALBERI	PREGHIERA
L'Oscurantismo.	*Carolina Gostelgo.*

Bisenso.

Fior di giaggiolo:
Al pari di un bel frutto saporito
S'appellò pure un celebre spagnuolo.

Berto Cimale.

Crittografia dantesca.

ANIME

L'Oscurantismo.

Zeppe litterali.

Per discacciar la gioia e il malumore
Che tutto l'esser mio aveva invaso,
Presi di gabbia un agile cantore,
E in otto pezzi 'l feci, persuaso
D'allettare gli amici un paio d'ore;
E dalle zeppe ecco che mi diè il caso:
" In continente – arnese traditore.
" Entro dolor – un inno hai sotto il naso.
" In luogo sacro – arbusto molto noto.
" Entro foresta – hai sotto gli occhi il mondo.
" Entro scrittor – veicol ti denoto.
" In delubro – ben utile alimento.
" In un canto – strumento inver giocondo.
" In cor d'un reo – dei fiori ti presento.

Giulio Zangarini.

Sciarada.

Figlia d'un padre antico,
Vana fui vogliolosa.
Un popolo nemico
Resi alla mia nazion.
Meglio, se tramutata
In un augel volgare,
M'avessero cacciata
In una vil prigion.
Sequela di potenti or tristi, or buoni,
Ai popoli soggetti,
Causa di lieti o tristi giorni io son.

Il cieco.

Spiegazione dei Giuochi del N. 31:

Crittografia mnemonica dantesca:
L'OBLIQUO CERCHIO CHE I PIANETI PORTA.
Paradiso, X, 14.

Sciarada:
FE - LI - NO.

Anagramma a diverbo ad uso incastro:
COR - T - E - SI - A — COSTIERA.

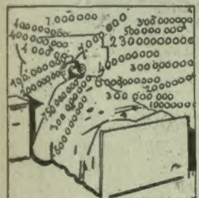
Sciarada incatenata:
COR - ORO - OLLA — COROLLA.

Monoverbo sillogistico:
AB è nel FORO, è oratore, quindi: COLL-A-B-ORATORE.

Anagramma:
ORGANETTO — TETRAGONO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Gotto, 5.*

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*



La discussione ferroviaria alla Camera ha prodotto nel contribuente un effetto curioso: egli non sogna che cifre....



.... e macchine.



La questione tra l'Austria e l'Ungheria si fa sempre più aspra.



Così pure quella fra la Svezia e la Norvegia.



Non mancherebbe altro che anche i delegati franco-germanici per il Marocco ne seguissero l'esempio!

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXII. - N. 32. - 6 Agosto 1905. Centesimi 60 il numero.

A Palermo. — La Madonna di mezz'agosto. — Il cantore delle laudi (disegno di Fortunino Matania) [v. a pag. 132].

CORRIERE.

È finita ancora più allegramente di quanto nel *Corriere* passato avevamo previsto. È stata una battaglia tutta a finte; Ferri ha minacciato l'ostruzionismo, e ne ha evitata abilmente l'applicazione; Fortis ha finto di volere a tamburo battente le liquidazioni ferroviarie per accontentarsi di vederle rimandate a novembre; se no la maggioranza liquidava il ministero, mentre il caldo liquidava tutti quanti. La maggioranza ha votata la fiducia pur di non dover trangugiare le liquidazioni; e Fortis ha avuti gli applausi dell'Estrema Sinistra perchè, confessando di aver nella discussione perdute le “ penne maestre „, si rassegnava a rimanere al governo con le ali tarpate. Pei voli del buon Fortis ce n'è abbastanza anche delle penne che gli hanno lasciate; ma, a parte gli scherzi, è stata una ben meschina soluzione provvisoria di una questione, nella quale, oltre ai cercatori di scandali ad ogni costo, erano giustamente inquiete le coscienze oneste di uomini competenti e superiori come Rubini e Sonnino, Guicciardini e De Nava. Ferri ha gridato contro i *pappataci* — gl' insetti succhianti che, nel clima di Roma, sono un qualche cosa come le zanzare, e lo zoologo Grassi li ha riscontrati quest'anno più frequenti che mai — ma Ferri, magari esagerando nel tono, non ha torto se si dà l'aria di vincitore. Si poteva risparmiargli tale vanto con stipulazioni più avvedute, e non occorreva una convocazione straordinaria della Camera — in piena canicola — per far fare ai propri amici uno sforzo inutile riuscente a così meschina figura. Ma sarà sempre così, sin che si improvvisano ministri, presidenti di ministri ottimi avvocati, infarinati di tutto un po', agili di parola e di spirito, ma costretti quasi su ogni questione a confessare od ammettere tacitamente la propria incompetenza. Il primo ministro, in cinque mesi di governo, si è vantato almeno dieci volte davanti alla Camera di essere incompetente. E allora cosa succede? O si è insensibilmente succhiati dai *pappataci*, o bisogna rassegnarsi a fare il gerente responsabile di ciò che



Roma. — LA CAMERA CONVOCATA A FINE LUGLIO — seduta del 27.

(Fotografia Dante Paolocci).

fanno, disfanno e concludono i poteri burocratici. Ferri e compagni ne approfittano per farsi più grandi e più forti in faccia al loro pubblico, sempre disposto a crederli vincitori; ma, pur troppo, tutte le parvenze del successo sono in loro favore.

Manco male che, per adesso, non sentiremo più parlare di Parlamento; la *buvette* della Camera, tanto affollata nei giorni scorsi, rimarrà deserta; e da qui a novembre c'è tempo.... anche per lasciar guarire Giolitti. Tutti ripigliamo le vacanze; e Fortis ritorna alle delizie marine di Rimini, come nel '74, ai giorni di Villa Ruffi. Nessuno avrebbe preveduto allora che la squadra navale del Mediterraneo sarebbe venuta trent'anni dopo a gettare le ancore davanti alla città dei Malatesta per fare onore al più elegante amico di Aurelio Saffi, divenuto primo ministro grazie all'affabilità del suo temperamento, al fine umorismo della sua eloquenza raffinata, e alla sua geniale.... incompetenza!

*

Tutti gli sguardi vanno al di là dei mari; Washington è la meta di tutte le curiosità giornalistiche e diplomatiche; che cosa accadrà fra i plenipotenziari russi e i plenipotenziari giapponesi laggiù?... Roosevelt si prepara a fare gli onori di casa; il *pied-à-terre* presidenziale di Oyster Bay, dove Kamura e De Witte s'incontreranno la prima volta davanti al presidente propugnatore di pace, ha l'aspetto semplice e modesto di una tranquilla *home* da quaccheri, rigidamente puritana, costruita per leggervi e commentarvi i versetti della Bibbia, non per far trovare di fronte i rappresentanti dei due contendenti più tenaci che la civiltà dei due mondi abbia mai visto. Sapremo, quando si saranno incontrati, se la pace avrà in proprio favore molte probabilità? De Witte — lo ha ripetuto egli stesso ad un corrispondente inglese che interrogavalo mentre stava per intraprendere la traversata dell'Atlantico — non sa su quali basi potranno avvenire le trattative. Una base comune preliminare i plenipotenziari delle due potenze belligeranti non



Venta,;li e fogli volanti.

l'hanno. Ciascuno di essi sa ciò che non vuole; ma l'uno non sa ciò che l'altro vuole, e viceversa. De Witte ha fatta inoltre una dichiarazione curiosa: "Porre fine alla guerra — egli ha detto — quando i rovesci sembrano dover cessare, è una cosa che domanda maggior coraggio morale di quanto si può immaginare." Ma chi assicura al signor De Witte che i rovesci russi stiano davvero per cessare? Ogni disastro passato è accaduto dopo l'attesa lunga e fervorosa del successo. Il signor De Witte ha soggiunto: "Ciò che non posso e non voglio discutere sono le domande basate sopra l'anticipazione dei futuri successi militari." Ma se questo deve valere per la Russia contro il Giappone, può ben valere pel Giappone contro la Russia. Presunzione per presunzione, pare più verosimile — e le notizie da Vladivostock e dall'isola Sakalin lo confermano — che i Giapponesi debbano vincere ancora. Come potrà dunque fondarsi il signor De Witte sulla presunzione che le vittorie russe stiano per cominciare?

Fortunatamente, De Witte ha aggiunto: "lo Czar desidera una pace effettiva e duratura." È l'identica cosa desiderata dal Mikado. E forse per queste identità di desideri c'è da temere di non vederla avverarsi.

*

Parigi è ancora deliziata, mentre scrivo, dalla presenza dello **scià di Persia, Muzaffer-eddin**, arrivatovi quindici giorni sono col solito treno speciale avente la particolarità di viaggiare a 25 chilometri l'ora. Lo scià è nemico delle grandi velocità per le quali in America non si bada ai disastri e in Europa si susseguono gli studî. Muzaffer-eddin ha un temperamento calmo e meditativo; non sa ciò che vuole, ma non vuole che ciò che vuole.

A Parigi si è interessato a tutto, con una volubilità che ha fatto disperare il suo seguito e le cariche civili e militari che Loubet ha addette alla persona di lui. Si alzava annunziando che andava al Louvre, e, appena in carrozza, dava ordine di andare al Bois, si faceva aspettare a Saint-Germain ed arrivava inatteso a Vincennes, doveva occuparsi di belle arti ed andava ad interessarsi di scienze. Si è trovato con **Currie**, col profondo, pensoso scienziato scopritore delle qualità del *radio;* si è interessato alle sue esperienze, ne ha ammirati i risultati e gli ha annunziato che conferivagli le insegne del Sole e del Leone. Currie le ha rifiutate perchè è nei suoi principî non accettare decorazioni. Sua Maestà gli offrì un ricordo.... Il rigido scienziato non accettò neppure questo. Ma non potè rifiutare 300 franchi, che lo Scià offerse alla Società degli Amici della Scienza, di cui il Currie è fondatore e presidente. Se 300 franchi vi paion pochi, pensate che in compenso i chincaglieri di Parigi ed i negozianti di fotografie ne hanno avuti almeno 30 000. Le spedizioni da Parigi in Persia delle cinquecento e più casse di curiosità parigine acquistate nella capitale degli "articoli fini" riempiono le colonne dei giornali francesi. Io ho voluto registrare la munificenza di Muzaffer per la scienza. Non è tutta colpa sua se in Persia sono tenuti ancora in così grande considerazione i *bibelots* parigini.



Ventagli e fogli volanti.

*

Scusate, ma non so allontanarmi da Parigi. Ho passata qui a Milano una notte soffocante, preLusa dalla corbellatura di un quarto d'ora di pioggia calda, che ha reso più pungente l'aria umida oscillante fra i 30 e i 35; ma ad un certo punto di questa notte tormentosa ho voluto bere un bicchiere di acqua fresca e il rubinetto della fornitura municipale me l'ha data. A Parigi non avrei avuta questa soddisfazione. Parigi, nelle calde notti d'estate, è senz'acqua. Non lo dico io; lo dice una partecipazione ufficiale diramata a tutti gli utenti parigini col mezzo dell'Agenzia Havas, come se si trattasse di una grande notizia d'interesse mondiale:

"Malgrado l'impiego di tutte le risorse disponibili in acqua sorgiva ed in acqua filtrata, la diminuzione nei serbatoi destinati all'alimentazione pubblica si accentua rapidamente.

"Per ricostituire la provvista, il servizio privato, a partire dalla notte del lunedì 31 luglio, sarà completamente sospeso in ogni notte dalla mezzanotte alle 6 del mattino."

Non è un caso eccezionale, per quest'anno di calori proclamati eccezionali. A Parigi, da lustri, ciò si verifica ogni anno, ed ogni anno i giornali protestano e l'acqua manca ogni anno, come



Un usciere affaticato.





Alla buvette.

Roma. — I DEPUTATI ALLE PRESE COL CALDO (schizzi di Dante Paolocci).

ogni anno i giornali trovano il caldo eccezionale. Gli è che noi troviamo nuove e straordinarie ogni anno.... le cose di tutti gli anni!...

Però, se debbo credere all'abate Moreux, astronomo francese, specialista in fatto di macchie solari, che egli guarda e misura quasi ad occhio nudo come farei io con gli errori di stampa, l'estate non è ancora cominciata, anzi i più forti calori non sono nemmeno venuti, ed assai più ne promette l'attività solare. Secondo i calcoli dell'ottimo abate, l'attività massima del Sole non si avrà che in agosto e in coincidenza col grande eclisse totale preannunziato pel giorno 30.

A Parigi possono consolarsi — ne avranno per un pezzo di notti senz'acqua potabile. E da noi?... Sopporteremo pensando a Parigi, dove le temperature estreme non sono segnate soltanto dal termometro *Reaumur*. Il termometro di Borsa ha segnato ieri il ribasso dello zucchero da 46 a 28 lire al quintale, e la perdita di 15 milioni per Jaluzot, il celebre industriale, antico commesso di negozio, poi grande proprietario dei



Il presidente dei ministri Fortis e l'amm. Bettolo a bordo della *Dandolo* a Rimini.
(Fot. A. Caretta).

magazzini *au Printemps*, deputato alla Camera, e forte speculatore in zuccheri. 15 milioni di perdita, tutti in causa della fiducia nel rialzo dello zucchero. Non c'è mai da fidarsi di nulla. Anche in mezzo allo zucchero si trovano le amarezze!

2 agosto.

CICCO e COLA.

" Sogamor „ casa d'estate di Roosevelt a Oyster Bay, dove s'incontreranno De Witte e Kamura per la pace.
(Fot. Underwood e Underwood, di Londra e New-York).

IL PARLAMENTO IN PIENO ESTATE.

La Camera si è riunita straordinariamente a Roma, dal 27 al 31 luglio, per una battaglia che è finita come certi temporaloni d'estate.... Un forte vento breve, quattro goccioloni furiosi, poi di nuovo cielo sereno-caliginoso e caldo soffocante. Il governo di Fortis si è liberato dalle momentanee difficoltà con un colpo di ventaglio, adattandosi alla volontà della minoranza, nel rimandare le liquidazioni con le Società ferroviarie, e facendosi regalare dalla maggioranza un voto di fiducia rinfrescativa. Cosicchè di veramente sensibile, in quei quattro giorni di Camera, non vi è stata che l'azione del caldo estenuante sui deputati affollati alla *buvette*, sventagliantisi per i corridoi, sudanti nell'aula dai sedili rivestiti di tela. Schizzi e fotografie ci ha mandati Paolocci su questa sessione estiva, altrettanto breve quanto inutile, inconcludente, dannosa pel prestigio dello Stato, deliziosa per i moralizzatori ad ogni costo che hanno per organo l'*Avanti!* Se ne vantano e non si può dire che non abbiano qualche buona ragione!

*Su schizzi e fotografie, venutici dal teatro delle scene sanguinose, l'*ILLUSTRAZIONE *ha già largamente illustrati gli avvenimenti di Odessa suscitati dalla ribellione dell'equipaggio della* Potemkin. *La polizia russa ha esercitato una censura inesorabile su quanto il telegrafo e la posta recavano da Odessa pel mondo, ansioso di notizie e di documenti. Ciò spiega come un invio di interessantissimi disegni originali, impressioni vive, dirette di quel valente artista che è il nostro* Mainardo Pagani, *ci siano arrivati con grandissimo ritardo e tutt'altro che in buone condizioni, accompagnati da gustosissime note che hanno la data del 2 e del 10 luglio. Non indugiamo a presentarli ai lettori, che rileveranno tutta la efficacia di codesti quadri dal vero; nei quali vediamo la salma del marinaio Omelcionk sul porto, sotto una tenda, poco dopo essere stata recata a terra su di una barella; un tentativo di barricate nelle vie di Odessa col rovesciamento dei trams; e le scene di saccheggio ed incendio nel quartiere del porto.*

Il Pagani è un forte impressionista, libero nel tratteggiamento, fedele e schietto nelle sensazioni; e le tragiche scene di Odessa non potevano avere un più efficace illustratore ed un narratore più sinteticamente espressivo.

DALLA RUSSIA.

Impressioni e disegni dal vero.

Le scene sanguinose di Odessa.

Dalla Crimea, 2 luglio.

M'arriva il telegramma dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA: "Spedisca disegni fotografie Odessa„ e penso: Milano ci dà notizia che qualche cosa di ben grave succede a due passi da noi, — vedo sulla testata del telegramma una nota a lapis che dice: *Zamiel diéna Kiew nacopléniem* (Ritardato a Kiew per ingombro).

Ritardato (due giorni) *per ingombro* si traduce in italiano povero (i russi hanno una lingua ricchissima) con una parola sola: censura.

Nelle conversazioni della serata antecedente eran scappate fuori delle notizie vaghe ed inquietanti su Odessa, ma, se in Russia tutto è sempre stato vago, niente poi può ormai più essere inquietante. La bomba, l'eccidio, il saccheggio, la rivolta, la disfatta, la corruzione nell'amministrazione, il disordine, l'autocrazia, l'anarchia, la repressione violenta, la rivoluzione armata, il capestro, la nagaika, il revolver e la deportazione, l'ira altolocata e l'ira senza scarpe, tutte le bufere soffiate dall'inferno o dal Dio speciale russo che si chiama Bogh[1] e che è l'unico secondo la santa ortodossia, tutte queste terribili cose che si son scatenate come un turbine sulla miseranda terra russa, coprendola di limo e di sangue, ci hanno abituato ad un senso dolorante della vita che va dalla pietà al terrore, ma che ha bandito lo stupore. In qualunque ora di ogni giorno può accadere ciò che dovrebbe essere l'inaspettato e l'incomprensibile — se accade si comprende che, dato tutto, bisognava aspettarselo. In questo momento nella enorme Russia che conta 150 milioni di abitanti non c'è un padre che non trepidi. Se ha il figlio in Manciuria teme il piombo giapponese, se il figlio è studente ginnasiale questi sarà affigliato a qualche circolo rivoluzionario e finirà in prigione, se seguiva i corsi delle Università (ora chiuse da un anno) sarà del Comitato d'azione ed impugnato il revolver sparerà su qualche governatore o ministro; se è custode del cosiddetto ordine sarà pugnalato o fatto a brani da qualche bomba!

*

Munito del telegramma, mi reco presso persone autorevoli che di preciso non sanno niente, mi ripetono ciò che già si diceva nella serata decorsa: "Ad Odessa rivoluzione piena; sciopero per la seconda volta nel personale dei bellissimi piroscafi della Compagnia Russa di Navigazione sul Mar Nero, affondati tre di questi dal loro Comando senza alcuna ragione spiegabile, interrotta quindi ogni comunicazione di mare, rimaner aperte le vie di terra da Sebastopoli ad Odessa — esser arrivato il Granduca Pietro Nicolajevitch, marito alla principessa Militza, sorella della Regina Elena e che ha qui la sua villeggiatura, passando in carrozza dietro al monte *Aij Petri* (San Pietro); notizie quindi sempre indeterminate e gravi confermate dal telegramma.... di Milano che ci dà l'impressione di un disastro! Le notizie veritiere della guerra le abbiamo sempre dopo che son state date nel *Times* o nel *Matin*. La notizia della rivoluzione ad Odessa, la vera capitale del Mar Nero, arriva a noi che viviamo sul Mar Nero e che abbiamo con essa, in tempi ordinari, contatto diretto tre o quattro volte per giorno, ci arriva, dico, con un telegramma trattenuto dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. La Censura salva così l'impero e la Nazione, la Santa Russia ed il Santo Sinodo. La *Censura* aveva funzionato così bene, che per due giorni a Pietroburgo s'ignorò ogni cosa.

*

Odessa, 10 luglio.

Nel lungo giro di strada corrente il largo arco del Mar Nero, durante le otto ore di cavalli da posta che mi separavano da Sebastopoli ed i due giorni di ferrovia che da là mi portavano ad Odessa, avevo raccolte le prime notizie chiare. Lo sciopero effettivo generale (gli antecedenti parziali, compreso il grossissimo dei 50 000 naviganti fra ciurma e comandi sui piroscafi del Mar Nero eran stati accomodati non si sa come) durava da mezzo mese; difficoltosissimo l'aver pane, latte, carne, ed essendo il mangiare dive-

[1] Pochi giorni prima della resa di Port-Arthur, parlavo di quella inevitabile caduta con uno di quei veri russi fidenti che non trovano simiglianza in alcun popolo occidentale e che se lasciano indifferente il ragionamento commuovono pur profondamente: — No, — egli esclamò dopo molti pro e contro, — no, Port-Arthur non cadrà; voi avete Dio (questo Dio italiano era messo il primo in onor dell'ospite), gli spagnoli hanno Dios, i tedeschi Gott, i greci Théos, i turchi Allah, - noi - noi abbiamo Bogh, egli non ci ha mai abbandonato! — Quel Bogh era pronunziato con tanta forza come se avesse due *B* in principio e quattro *gh* in fine di parola.

nuto problema quasi insolubile, si poteva levarsi la sete con una limonata, il limone costava poco: ottanta kopeki (lire 2,10)....; la rivolta nella città infuriava, lo stato d'assedio era dichiarato; per i padroni di casa che ospitavano forestieri che, pur ben forniti di passaporto e di tutta la collana di documenti necessaria alla vita di un *x* qualunque in Russia, non fossero conosciuti personalmente da lui tanto da poter egli farne personalmente garanzia, c'era una giuggiola di penalità: tremila rubli (quasi ottomila lire italiane di multa) se l'ospitato ospite era solo; l'arresto e la deportazione in Siberia se gli ospiti eran due o tre.

La distinzione fra l'ospite solo e gli ospiti in più è necessaria, perchè quando tre russi giovani e liberali si uniscono in allegria per qualche piccola festicciuola, bevono dei bicchierini di nitroglicerina e caricano il *samovar* (teiera) di dinamite. Se fa troppo caldo, saltano la teiera, i bicchierini, gli ospiti, il padrone di casa, la casa e la dozzina di poliziotti che sorvegliano la stessa!

La notizia più tranquillante fra tutte, per i pacifici, era che una divisione della squadra del Mar Nero, composta di quattro incrociatori corazzati e cinque torpediniere, era partita da Sebastopoli, per mettere con la sua imponente presenza la calma nella agitata città che già faceva tentativi di barricate rovesciando i tram per resistere ai cosacchi.

*

La notizia poteva infatti confortare. Gli equipaggi delle navi eran quelli che con ribellione ai loro ufficiali avevano dato fuoco, or saranno sei mesi, all'arsenale di Sebastopoli e che tre mesi dopo, inviati ad impedire la incominciata distruzione di Yalta, non furono colà sbarcati pel timore che, sbarcati, fraternizzassero coi rivoltosi. Deposta la valigia in casa amica, vado al porto, ossia, a quella località che fu tale e che di un porto conserva ancora la linea arcata. Nel recarmivi, vedo gli effetti dell'azione pacificatrice della flotta. Su tre case, tre belle brecce aperte dalle palle della *Potemkin*, che salutava in tal modo il cadavere del marinaio ucciso, esposto sul molo. Mai sovrano vincitore in guerra ebbe saluto sì marziale. Napoleone nel giorno della sua incoronazione in Milano, facendo sparare a salve i cannoni in piazza, s'era accontentato di rompere le preziose invetriate del Duomo. Passate le case cannoneggiate, discese le scale che furono il teatro delle gesta repressive delle mitragliatrici, comincia il regno del Carbone — Docks, calate, magazzini, tutto è bruciato — sette dei belli e grandi piroscafi della Navigazione Russa son ridotti al puro scheletro — più lontano altri scheletri di piroscafi minori, di rimorchiatori —; saltando da un binario all'altro il suolo scricchiola sotto ai piedi, mentre più sotto si sente resistere il metallo liquefatto. Da per tutto monconi di legno carbonizzato allacciati in mille serpentini contorcimenti da ciò che fu armatura di ferro, filo di rame o copertura di zinco. Tutto è liquefatto, contorto, sminuzzato o fuso. Alzate il capo per rendervi ragione di un certo senso di larghe ombre che vi sentite, camminando, passare sul capo e vedete sospesi in aria tronchi, aste, spranghe, rotaie in apparenza di immani scheletri di morti di epilessia, appoggiate a lontani larghi piloni in muratura.

È quanto rimane dei "ponti sospesi„ sui quali ogni giorno migliaia di vagoncini in rapida corsa facilitavano il trasporto delle merci accalcate nell'operoso porto.

E tutto ciò è nero d'un nero grigiastro sotto alla sferza del sole, nero in terra, nero sui muri dei fabbricati, nero sovra il capo; lo scintillio azzurrastro del mare un po' lontano vi seduce l'occhio — svelti battelli bianchi brillano al sole e danno, in mezzo a tante rovine, una sensazione di gaiezza. Qual tranquillità in questo baratro! Con quei battelli bianchi la polizia va alla pesca dei cadaveri degli annegati che, preclusa ogni fuga dalle mitragliatrici e da esse feriti per fuggir al fuoco infernale del porto, andarono a morir in mare. Quanti saran essi? Chi lo sa? Chi dice duecento, chi trecento. Succede come pei morti d'arma da fuoco nella repressione. Si dice seimila. Ho avuto visione della lettera di un soldato — egli diceva (a suo onore, senza vanteria e senza iperboli): "io so d'aver ammazzato tre rivoltosi. „ E i soldati eran 36 000.



Odessa. — I SACCHEGGI E GL' INCENDI NEL PORTO (dis. dal vero di Malsardo Pagani).

*

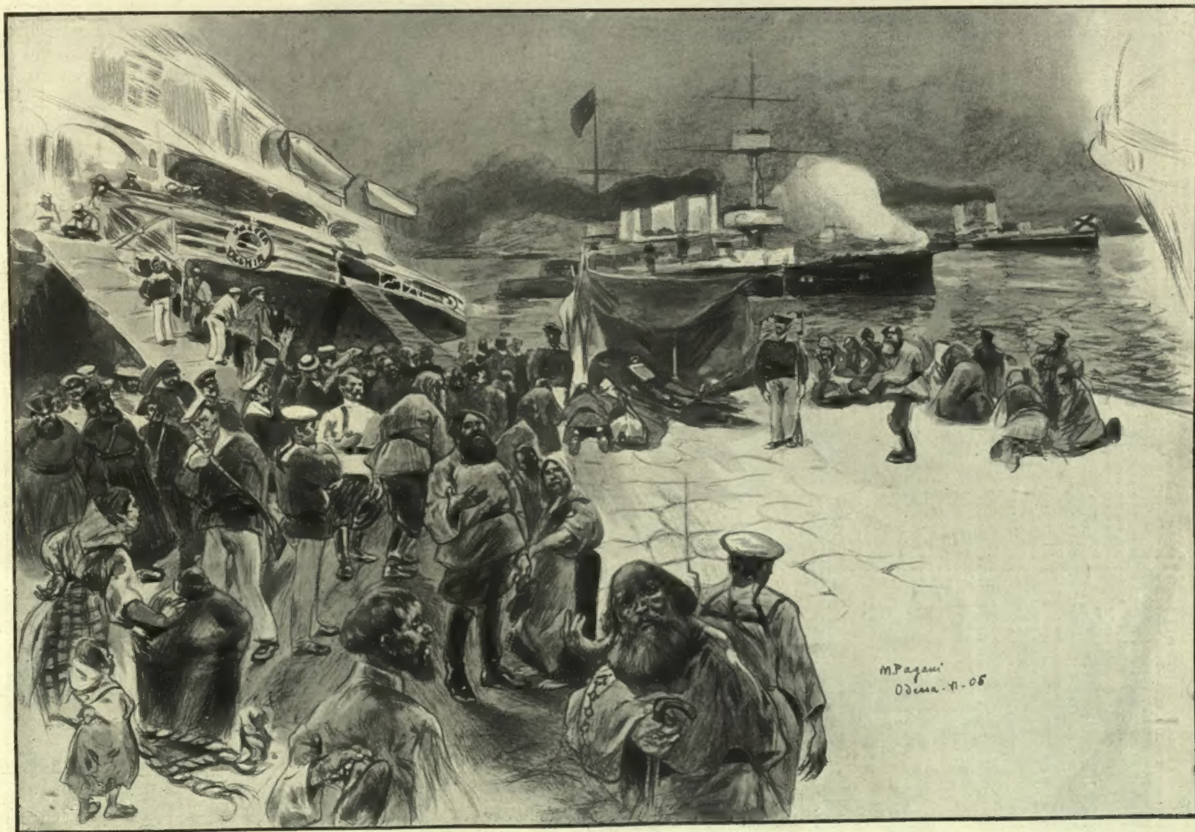
L'altro ieri la *Potemkin* fu qui nuovamente: allarme generale! Essa, orgogliosa del glorioso nome che porta, scorrazza il *suo* Mar Nero!

Il general Potemkin, quando, vincendo i turchi, conquistava la Crimea e ne faceva un gentile presente alla sua amante e padrona la Czarina Caterina la Grande, non poteva certamente immaginare che una corazzata fregiata del suo nome glorioso avrebbe, in rivolta completa contro il suo Czar, contro questa cosa enorme, misteriosa, potente e divina che è lo Czar in Russia, corso un mar russo bombardando città russe. La corazzata veniva da Teodosia, dove era andata a chiedere viveri, carbone ed un medico. Il carbone lo ha avuto da due piroscafi inglesi. La bocca dei cannoni fu argomento irresistibile.

Tutto il resto le fu energicamente negato dal governatore di Teodosia, che discese nel porto alla testa dei suoi cosacchi pronti a sparare sul primo uomo che fosse disceso dal bordo della *Potemkin*. Avuto il carbone, la corazzata s'allontanò senza bombardare come ognun temeva. Al suo appressimarsi la fuga dei cittadini era stata tale che Teodosia era rimasta con 200 abitanti.



Odessa. — I RIVOLUZIONARI ROVESCIANO I TRAMS PER FAR LE BARRICATE (dis. dal vero di Mainardo Pagani).



Odessa. — L'ESPOSIZIONE DEL CADAVERE DEL MARINAIO OMELCIONK SULLA BANCHINA NEL PORTO (dis. dal vero di Maleardo Pagani).

Tutte le case eran blindate con materassi in aspettativa delle fraterne cannonate. Partita la corazzata, gli ufficiali dei cosacchi chiamano a raccolta i loro uomini e con caldi elogi per la fermezza con la quale s'apprestavano a compiere il loro doloroso dovere li ringraziano altamente. Anche i soldati ringraziano. Alzano il fucile e sparano sui loro ufficiali. Tre ufficiali morti. Scambio di cortesie.

*

Ed intanto la città si spopola. Ventimila operai del porto sono senza lavoro. I negozi chiusi, le strade popolate dai posti armati. I negozianti chiedono che sia levato lo stato d'assedio, il governo risponde: La rivoluzione è latente, leveremo lo stato d'assedio fra sei mesi. La paralisi, negli scambi che davano la vita a tutti, è indescrivibile. In questi giorni, in una casa ricca, ho mangiato poco pesce del porto fritto nell'olio di girasole e citrioli. Questi e l'olio erano in casa da tempo. E l'esodo continua. Per domani è annunziata la partenza in massa di altri ventimila abitanti. La Germania e l'Austria, fra diserzione di richiamati alle armi e la fuga di intere famiglie rovinate, non sanno più dove collocare l'immigrazione; e nel ripigliar il treno, con l'animo pieno di tristezze pel ritorno, si pensa: Che troverò a casa? e come finirà tutto ciò? E data l'irresolutezza particolare del russo e la confusione generale, può darsi che da qui a sei mesi ancora ci ripeteremo: Come finirà tutto ciò?

M. P.

L'Assemblea degli Zemstvos a Mosca.

Nella storia della rivoluzione che, attraverso tante svariate manifestazioni, si va compiendo in Russia, rimarranno memorabili le giornate del 19 e 20 luglio, nelle quali, contro i divieti della polizia, fu tenuto a Mosca, nel palazzo del principe Dolgorukoff, il Congresso dei 276 rappresentanti dei Consigli provinciali e comunali *(zemstvos e dume)* di tutta la Russia, per discutere ed approvare uno schema di costituzione da contrapporre come emendamento al progetto manchevole, non sincero, concretato dal nuovo ministro per gl'interni Buliguin.

La polizia aveva prese le più rigorose misure; tutta Mosca era in grande attesa per la riunione di questo Congresso; ma nessuno sapeva dove la vietata assemblea si sarebbe riunita; cosicchè la strada dove è il palazzo del principe Dolgorukoff presentava un aspetto quasi normale, ed i 276 delegati si recarono là alla spicciolata, quasi inosservati, trovandosi riuniti ad un'ora pomeridiana del 19 luglio. Tre soli poliziotti, all'angolo della via, poterono notare la insolita frequenza di vetture d'ogni specie che fermavansi, lasciando scendere visitatori, alla porta del palazzo Dolgorukoff, in parte nascosta dal nuovo museo di belle arti.



Pietroburgo. — La deputazione degli "Zemstvos" ricevuta dallo Czar — 12 giugno.

(Fotografia Smirnoff, di Mosca).

Nel palazzo tutta una sfilata di stanze intercomunicanti era stata messa a disposizione dei delegati del liberalismo russo. In fondo alla sala principale, attorno ad un ampio tavolo coperto da un tappeto verde, sedevano il principe Dolgorukoff, il presidente dell'assemblea, conte di Geyden, e gli altri organizzatori e promotori della storica riunione. I varii delegati avevano preso posto su seggiole comuni, da caffè, agglomerati alla rinfusa, come si vede nella fotografia che riproduciamo in questo numero. La riunione era cominciata da un'ora, quando entrarono nella sala cinque funzionari di polizia, con l'ordine prefettizio di sciogliere il Congresso. Il presidente si oppose, obbiettando che la riunione, privata, non poteva cadere sotto le sanzioni degli articoli citati nell'ordine. Il capo dei funzionari chiese, allora, il nome degl'intervenuti, e tutti gli gridaron: "scrivete nella lista tutta la Russia!..."

I poliziotti si rassegnarono a redigere in una sala contigua un verbale di eseguita intimazione dell'ordine, e di protesta contro la rifiutata obbedienza di sciogliersi; e per leggerlo approfittarono di una breve sospensione del Congresso, verso le 6 pomeridiane. La presidenza oppose protesta a protesta, citando le parole dette il 12 giugno dallo Czar alla deputazione degli Zemstvos da lui ricevuta sotto la guida del principe Giorgio Trubetzkoi, uno dei più tenaci propugnatori delle riforme ed oratore vivacissimo nel Congresso.

La polizia si rassegnò ad assistere passiva alle discussioni; ma siccome il Congresso doveva essere privato, cioè, ufficialmente, doveva "non essere avvenuto", sequestrò una macchina fotografica con le lastre riproducenti i vari momenti della riunione, ma al sequestro sfuggì la lastra rappresentante la riunione notturna, che diamo in questo numero.

Aggiungiamo a codesta fotografia l'altra rappresentante il gruppo di delegati degli *Zemstvos* che, duce il principe Trubetzkoi, furono ricevuti, come abbiamo detto, in Pietroburgo, dallo Czar.

Sono due pagine parlanti della grande rivoluzione che si va compiendo in Russia. La lotta di tutti codesti elementi liberali è contro la burocrazia e contro la coalizione di formidabili interessi militari–burocratico–religiosi che fanno siepe attorno allo Czar e lo separano dal contatto con gli elementi progressisti, fautori di riforme, solidali col popolo russo, ma non solidali con gli elementi rivoluzionari propriamente detti.

Il Congresso degli *Zemstvos*, sanzionando e facendo pubblicare sulla *Gazzetta di Mosca* un largo progetto di costituzione vagheggiata, ha fatto passare in seconda linea il progetto governativo Buliguin, che, in seguito al Congresso degli *Zemstvos*, è stato profondamente modificato dal Consiglio dei ministri in guisa da estendere l'elettorato politico a tutti i cittadini russi, esclusi i militari, gli aventi meno di venti anni, gli stranieri, e le donne non aventi certi dati requisiti per delegare il proprio diritto di voto al rispettivo marito o ad un figlio.

In sostanza, la riforma costituzionale cammina in Russia, e la spinta decisiva glie l'hanno data uomini come il Trubetzkoi, il Dolgorukoff, il Geyden, e, tutt'insieme, l'imponente Congresso di Mosca.



Mosca. — Il congresso degli "Zemstvos„ e delle "Dume„ nel palazzo del principe Dolgorukoff 19-20 luglio (fot. Smirnoff, di Mosca).

ACCANTO ALLA VITA
(NOTE SETTIMANALI).

Il dramma di Pistoia e l'assicurazione contro i giornali. Il re del Belgio, i giornalisti italiani e la verità. La biografia del signor Hock bigamo e uxoricida. Alla ricerca d'un re per la Norvegia. Quand'io fui re....

28 luglio, venerdì. — Ma insomma il dramma di Pistoia è un delitto o non è un delitto? Arturo Colzi è stato ucciso dai medici col cloroformio, dalla signora G. col vetro triturato, o dalla natura con un'appendicite? Chi ce lo dirà? La scienza no, perchè i processi recenti hanno mostrato che ogni scienziato e ogni perito promettono d'avere un'opinione differente secondo che risiedono a destra o a sinistra in tribunale, così che lo sterno d'un uomo per l'illustre scienziato di destra può, ad esempio, essere facilmente perforato da un bambino lattante con uno spillo da balia, e per l'illustre scienziato di sinistra non può essere intaccato nemmeno da un colpo d'ascia d'un legnaiuolo. La magistratura nemmeno, perchè la curiosità del pubblico è frettolosa e ai giudici occorrono tre anni per imbastire un processo e almeno quattro per discuterlo in tutt'i gradi, dalle Assise alla Cassazione. Gli accusati neppure, perchè, se è vero che ognuno di noi può, a una certa ora della sua vita, diventar un assassino, non è altrettanto esatto che subito dopo debba anche diventare un ingenuo. Il morto tace. Non restano che i cronisti dei giornali. Ed essi non tacciono.

Ora la massima del perfetto giornalista è di piacere alla maggioranza, non alla minoranza, dei lettori. E poichè gli accusati di uno o più delitti sono una minima minoranza, il giornalista ideale non pensa certo a far piacere a loro. Tutt'al più, poichè la maggioranza sente di essere ormai ad ogni occasione esposta senza difesa al sospetto delle comari e alle indagini dei cronisti, il giornalista modello può, dopo qualche giorno e qualche colonna d'istruttoria, dichiarare che si augura che "la signora A o il signor B esciranno immacolati da quest'onda di sospetti, ecc." Poi riprende dal suo formidabile banco di carta l'interrogatorio degli accusati e dei testimoni, la pubblicazione delle lettere e dei documenti.

E fa bene. Specialmente d'estate, niente aiuta la digestione quanto la particolareggiata descrizione d'un delitto complicato e raro.

Io non ho nessuna intenzione di accumular milioni. Però, se l'avessi, io fonderei subito una società d'assicurazione contro i danni eventuali delle inchieste giornalistiche; e son certo che avrei un diluvio di sottoscrittori, dall'onorevole Fortis, presidente del Consiglio dei ministri d'Italia, a Leopoldo, re del Belgio e del Congo....

Del quale parleremo domani.

*

29 luglio, sabato — Il mio amico e collega Annibale Gabrielli è entrato nella storia. Ve l'ha spinto con un gesto un po' brusco il re Leopoldo del Belgio. Veramente se Annibale Gabrielli voleva entrare nella storia proprio per via regale, poteva scegliere di meglio in qualche altra corte d'Europa o d'Asia; ma forse non ne ha avuto il tempo....

Dunque re Leopoldo ricevendo i giornalisti esteri che pel Congresso della stampa a Liegi sono ospiti del Belgio e perciò dello stesso re Leopoldo, ha domandato al Gabrielli: — I giornalisti hanno il dovere di dire sempre la verità, non è vero?

Veramente, da noi, nè a corte nè altrove si usa domandare ai nostri ospiti se hanno per caso l'abitudine di mentire. Ma paese che vai, usanze che trovi.

Il Gabrielli, che è romano e perciò un po' flemmatico e scettico, ha guardato re Leopoldo senza rispondere. La verità è una nozione molto relativa e il Gabrielli avrebbe potuto prudentemente rispondere che i giornalisti hanno il dovere di dir la verità tanto spesso quanto la dicono i re. Ma la risposta poteva sembrare troppo vera; e trattandosi fino allora d'una discussione teorica sulla verità, era cortese non esagerare.

Dalla teoria, re Leopoldo che è un uomo moderno e amministra anche le idee in modo che gli rendano almeno il cinquanta per cento all'anno, è passato subito all'esempio pratico e ha soggiunto: — A proposito del Congo sono state dette molte cose dai giornali italiani....

Qui Annibale Gabrielli, che è un uomo d'ordine, s'è nascosto dietro Tittoni, suo ministro degli esteri, e intuendo che le rivelazioni del *Corriere della Sera* sul Congo belga erano dispiaciute a re Leopoldo, ha risposto: — Vostra Maestà sa che il nostro Ministro degli Esteri ha fatto il suo dovere alla Camera.

E il re, di rimando: — Molte cose erano esatte ma ve ne erano delle altre....

Il colloquio è finito lì. Non avremo la guerra fra il Congo e l'Italia, anche perchè la metà degli ufficiali della milizia congolese sono purtroppo italiani, ma il colloquio non è meno degno della storia.

Prima di tutto, bisogna notare che, essendo la verità ideale una e indivisibile, il ministro Tittoni alla Camera nostra quando ha parlato del Congo, se ha detto soltanto "molte cose esatte" ma non le ha dette tutte, ha mancato di rispetto alla verità. Da un altro punto di vista glie l'avevamo detto anche noi, allora. E la coincidenza ci onora.

Poi i giornali che hanno dato la narrazione autentica dell'opportuno o cortese colloquio, hanno dimenticato di dirci se a quella riunione di giornalisti d'ogni Stato erano presenti anche giornalisti inglesi. Perchè i giornali inglesi, primo il *Times*, hanno narrato tutte le stragi civilmente metodiche degli abitanti del Congo belga che hanno il torto d'essere negri, qualche mese prima che noi narrassimo gli avvelenamenti meno metodici ma altrettanto sapienti dei bianchi che laggiù avevano il torto di voler ingenuamente dire la verità. E poichè i ministri inglesi possono permettersi il coraggio di dir tutta la verità, nessun giornalista inglese avrebbe potuto, come fu costretto a far il nostro Gabrielli, trincerarsi dietro Balfour o Lansdowne i quali in pubblico parlamento hanno più volte osato affermare quel che il nostro Tittoni ha osato smentire. Ma re Leopoldo ha preferito accennare solo ai giornali italiani perchè è un uomo accorto.

Infine, nessun giornalista belga accompagnava quei colleghi stranieri a quel gentilissimo ricevimento? Perchè in questo caso re Leopoldo avrebbe potuto anche parlare della veridicità dei giornali belgi i quali, a proposito del Congo e di molte altre cose, affermano ogni giorno sul loro re qualche migliaio di fatti che certo per lui sono tutte bugie.

Dopo di che, bisogna ringraziare re Leopoldo della sua ospitalità. Egli che viene spesso in Italia, avrà veduto che la nostra è differente. Ma la sua ha avuto questa volta un buon risultato: quello di stabilire che la verità secondo lui, non corrisponde alla verità secondo noi.

Fra le due il pubblico può scegliere....

*

30 luglio, domenica. — Il signor Hock, americano di Chicago, ha sposato una trentina di donne senza aspettare mai di rimanere vedovo. Un bel giorno, avendogli forse qualcheduno fatto sapere che i barbari codici contemporanei condannano a non so più quanti anni d'ergastolo i bigami, ha cercato di rientrare nella legge uccidendo qualcuna delle sue mogli. Ma, per una strana contraddizione giuridica, proprio allora è stato arrestato come assassino e condannato al patibolo. Per ricorrere in Cassazione aveva bisogno di tremila lire. Allora egli ha scritto in fretta un libro intitolato precisamente e sinceramente "La vera storia di Giovanni Hock, marito di professione e uccisore delle mogli; come ha ucciso le mogli e che cosa ne ha fatto." E con le prime percentuali di vendita s'è pagato il lusso del ricorso e perciò di qualche mese di vita.

Se un letterato onesto fosse sul punto di morire di fame e raccontasse come e perchè è giunto a quel mal passo, nessuno comprerebbe il suo racconto. Cioè, la letteratura può salvare dalla morte un assassino, non un galantuomo.

Mi si obbietterà che la letteratura narrativa deve essere, prima di tutto, divertente e che la storia della miseria d'un uomo qualunque è meno piacevole della storia dei delitti d'un signor Hock. Ed è giusto; ma è tanto giusto che, se mai qualcuno voglia ancóra perder tempo a fissare i rapporti tra l'arte e la morale, deve cominciare dall'assioma che il pubblico tanto più ama un racconto quanto più è immorale. Non è necessario che esso sia immorale nello scopo; basta che lo sia nei mezzi, cioè basta che per molte pagine descriva velatamente o brutalmente il vizio, anche se lo vuol far punire nell'ultima a vantaggio della virtù. La stessa *Divina Commedia* comincia con l'Inferno. E se il suddetto affamato vuole avere un qualche successo con la descrizione della sua fame, bisogna che arrivi a descrivercela atrocemente, fino ai primi sintomi della sua agonia, tanto che noi lettori si abbia il diletto di vedere tutta l'ingiustizia sociale in azione. Ma il suo libro anche in questo caso sarà, a parità d'arte, meno letto di quello del signor Hock, perchè questi avrà creato l'iniquità, l'altro l'avrà virtuosamente subíta.

Che poi il pubblico abbia moralmente torto a preferire questo libro a quello, questo si può sostenere. Ma non giova a niente.

*

31 luglio, lunedì. — Il fatto si è che la Norvegia non trova un re.

Ancóra nelle favole dei bambini e dei poeti e nella stessa storia, che è una raccolta di favole per i bambini grandi, si parla di uomini ambiziosi che hanno sconvolto il mondo, ucciso il padre, tradito la patria, abbandonato un'amante per diventare re. Ancóra fra le esclamazioni correnti che pronunciamo, senza saper più quel che significano, s'incontra la frase: — Se fossi re! — Ma son tutti residui di tempi passati, di tempi quasi favolosi. Ancóra si invidiano i re per quella vana abitudine verbale per cui si dice che il sole s'alza o il sole tramonta, mentre tutti ormai sappiamo per scienza esatta che il sole sta fermo e che i re non sono più da invidiare.

— Se fossi re! — Ecco una bella occasione per diventarlo, e nessuno si muove. E i norvegesi son pure gente semplice e bonaria, che si contenterebbero d'un reuccio qualunque che valesse meno d'un presidente di repubblica. Anche quando, delusi, faranno inserire nella quarta pagina di qualche grande giornale inglese o tedesco un avviso in più lingue promettendo una mancia competente a chi loro troverà un re magari usato, nessuno manderà nemmeno la fotografia.

Appena si stampa un annuncio di "richiesta d'impiego" offrendo un posto di cassiere o di balia, di governante per vecchio signore solo o di professore per giovane signora piacente poco più che trentenne, i concorrenti sono diecimila. Da più d'un mese è vacante in Europa, nell'Europa più giovane e più promettente, un posto di re. Chi se ne occupa? Al più se ne occupa Guglielmo II, ma lo fa per dilettantismo o per interesse, e se riescirà nel suo proposito, quel brav'uomo che egli obbligherà ad accettare quella corona, partirà per Cristiania a capo chino, triste, come verso un esilio, peggio, come verso una morte ...

Io una volta sono stato re per poche ore, o meglio per poche ore sono stato creduto re. E non avrei voglia di ricominciare.

Fu in Montenegro, quattr'anni fa. Tornavo dall'Albania e, attraverso il lago di Scutari, per Riecа ero salito per poche ore a Cettigne. La mattina svegliandomi in albergo verso le otto, chiesi al cameriere, che mi portò il caffè e latte, di trovarmi una vettura per scendere a Cattaro dove alle cinque del pomeriggio dovevo prendere il battello per Bari. Il cameriere mi spiegò pazientemente che una carrozza era andata a Nizsch, un'altra a Podgoriza, una terza a Niegus, e così via, tanto che le dodici carrozze di Cettigne a quell'ora viaggiavano tutte per valli lontane. Ma io alle cinque pomeridiane dovevo essere a Cattaro.... Per fortuna l'udienza del principe Nicola m'era stata fissata alle nove del mattino. Quando, dopo un'ora di politica balcanica, il principe mi domandò con la sua cortesia abituale se mi trovavo bene a Cettigne e se avevo bisogno di nulla, io dissi francamente il mio caso. Il principe mi rispose, sorridendo, di parlare col suo ajutante. Alle undici una bella victoria stemmata e laccata di turchino, coi fanali sormontati dalla corona principesca con un cocchiere e uno staffiere vestiti alla montenegrina e luccicanti di sete e di ricami, m'aspettava davanti alla porta dell'albergo per condurmi a Cattaro. Feci all'ajutante, in nome della stampa italiana, un bel discorsetto di ringraziamenti davvero sinceri da riportare al principe, e partii per Cattaro. Vi giungemmo in quattr'ore invece che in sei. E in quelle quattr'ore fui re.

Cioè traversando Cettigne e percorrendo la strada maestra verso Niegus, tutt'i viandanti alla vista della mia carrozza regale si fermavano rispettosi, gli uomini salutandomi alla militare, le donne inchinandosi profondamente, una mano sul petto. Due o tre pattuglie di soldati si schierarono e mi presentarono le armi. Le file dei carretti, da lontano, sostavano e si allineavano, e gli uomini balzavano giù per salutarmi, in piedi. Io da principio risposi con un mezzo saluto, provandomi a spiegare con la mano e col sorriso che nessun cerimoniale europeo mi attribuiva tant'onore, che del resto, se volevano salutare soltanto la carrozza, io con quel caldo e quel sole avrei preferito di rimanere immobile a rischio di sembrare scortese. Ma quella pantomima ad ogni passo era faticosa. Dopo cinquecento metri pensai che era più spiccio fare il re, e lì per lì inventai un mio saluto militare tra francese e italiano, tra regolamentare e distratto, e vidi subito che faceva un grande effetto con poco incomodo.

L'anima regale entrò in me con altrettanta

facilità. Fermandosi la carrozza in un borgo a mezza via, scesi, sempre salutando le moltitudini con quel mio breve saluto soldatesco eppur bonario, a bere una birra nell'osteria della posta. L'osteria si vuotò in un attimo, i clienti fecero ala rispettosamente fra la porta dell'osteria e la *mia* carrozza. Io mi guardavo attorno cercando quale sarebbe stata la grazia sovrana che più acconciamente avrei potuto far a quell'ora e a quel luogo. Mi contentai di lasciare dieci lire di mancia. Fui applaudito. Un'ora dopo ero vicino alla frontiera austriaca. Nella rapida discesa a zig-zag verso le Bocche di Cattaro io vedevo allo svolto d'ogni serpentina la garitta gialla e nera, i due pali gialli e neri, la casetta doganale di quel confine. Nella calura pomeridiana tutto pareva che vi dormisse, salvo la sentinella della potenza alleata, *mia* alleata. La sentinella guardò in su tre volte, verso la carrozza che s'avvicinava al gran trotto, riconobbe la carrozza del principe, la *mia* carrozza, e, quando passai, presentò l'arma. Io risposi portando la mano alla visiera del mio berretto da viaggio, con un sorriso stanco. In fondo, credo ancora che quella sia stata l'unica volta in cui noi italiani, da quando esiste la triplice, ci si sia in qualche modo burlati sul serio dell'alleata....

Ed entrai in Austria, sentendomi re. La carrozza, ahimè, si fermò sul molo davanti al piroscafo del Lloyd e dovetti scendere, ma scesi con solennità distribuendo molt'oro e con altrettanta solennità salii sul ponte del piroscafo al cospetto della folla attonita. Ero vestito di tela bianca. Appena messo il piede sul ponte, un cameriere vestito di bianco come me che ero stato re, inchinandosi mi disse sottovoce: — Ha le spalle macchiate di turchino....

Corsi in cabina furioso. Non solo sulle due punte delle scapole ma su quattro punti del mio dorso il panno turchino della mia carrozza reale aveva stinto sulla tela bianca del mio abito civile. Conservo ancora quell'abito non solo per memoria, ma anche perchè non son riescito mai a farlo smacchiare.

Ed ecco quello che guadagnai in quattr'ore di regalità. E capisco meglio d'altri perchè nessuno nel 1905 voglia diventare re, sia pure in Norvegia....

Il Conte Ottavio.

I quadri dell'Esposizione di Venezia.

Nicolò Cannicci, che nel campo dell'arte toscana è campione imperterrito e ammirato, si fa osservare all'esposizione di Venezia dagli spiriti più attenti con la sua *Maternitas;* un trittico nel quale sono riunite le eminenti doti di composizione, di disegno, d'ispirazione che segnalano il Cannicci fra mille altri rappresentatori della vita dei campi. Il Cannicci aveva intitolato il suo quadro *Omaggio alla madre;* titolo che ci piaceva di più, anche perchè siamo un po' sazii di nomi latini troppo vaghi: nella cornice era inciso *Maternitas;* e questo titolo passò, naturalmente, nel catalogo dell'Esposizione. Il concetto del Cannicci è questo: Il pannello del centro rappresenta la famiglia; la madre tiene amorosamente sulle ginocchia il bambino, il padre, dietro, lavora la terra coi bovi. Nella figura della madre, il Cannicci ha scelto la donna robusta ma soave: pare la Madonna, in quell'atteggiamento: e il bambino tende le manine come Gesù in certi quadri antichi. Anche così vestita di bianco (simbolo della purezza), la contadina idealizzata sembra la Madonna; ma non è la Madonna; è il simbolo della madre. Nelle due parti laterali del trittico, alcune pastorelle giovanette, e vecchi pastori, inginocchiati, rendono tributo d'omaggio alla madre beata: l'adorano. Il bimbo vede i fiori, solo fiori e i fiori si estendono dal lato delle giovinette: dal lato dei due vecchi, non si estendono che sterpi: là, la vita che brilla, qua l'aridità della vita ormai consunta. Il sole del mattino irradia la testa della madre, il buon lavoratore della terra, i buoi pazienti; e luce mattutina si riversa anche nel quadro delle giovinette. Un insieme gentilissimo, come si vede. L'espressione dei sembianti, l'aria delle teste, come dicevano una volta, rivelano l'artista finissimo e pensoso, che studia la bellezza dello spirito umano quant'è ingenuo e puro; la studia, idealmente la vagheggia, e idealmente la rende.

Il Cannicci è un vero creatore nel genere idillico. È pittore idillico nato. Era giovanissimo, e i suoi quadri campestri suscitavano già ammirazione.

Da allora, tutta una serie di quadri maremmani, di scene dei campi uscirono dal suo delicato pennello, che sfugge dagli effetti imperiosi del colore per i raccoglimenti della sobrietà meditata. Nel 1878, a Parigi, si vedeva la sua *Vita tranquilla.* A Firenze, a quell'Esposizione di Belle arti, tutti andavano a vedere *La capra nutrice.* Si ricordano ancora: *Le segagioni*, *Divertimento infantile*, *La benedizione dei campi*, e due altri quadri, *La famiglia* e *Le gioie materne*, che possono chiamarsi preludii del trittico ora esposto a Venezia. Nella Galleria nazionale d'arte moderna a Roma, chi non ha veduto *La sementa del grano* del Cannicci?... La casa del senatore Civelli a Firenze è popolata di quadri del Cannicci; il quale non è solo ammirato, ma è anche amato per la bontà del cuore, per la modestia senza sforzo.

Nel quinto anniversario dalla morte del Re Buono.

IL GRAN FUNERALE.

....Quell'8 di agosto 1900 a Roma non vi fu notte nè riposo. Una popolazione era rimasta per le vie, riversatavi dai tanti treni della giornata, ognuno dei quali portava una folla; ribocceva dalle carrozze e dai tram, se ne andava sotto lo scialbore lunare della luce elettrica, con le valige in mano, cogli occhi straiunati agli addobbi delle strade, cercando invano dove dormire, stipandosi nelle trattorie, nelle osterie, nei caffè.

Frotte di contadini, carovane di provinciali, venuti apposta per vedere e che pur di vedere non conoscevano limiti al sacrifizio, si erano conquistato un posto fin dalla prima sera e bivaccavano con un involto di cibi e una bottiglia di vino, o dormivano con la testa sulla sacca, sfidando la brezzolina frizzante delle notti romane. Dall'Esedra di piazza Termini al palazzo dell'Esposizione, alla chiesa di Magnanapoli e fin sugli orli delle fontane di piazza Colonna, dovunque era un rialzo, una sporgenza di muro, una nicchia, un cornicione, uomini e donne si pigiavano formando strano modanature umane; arrampicandosi in alto, in alto, fin dove era possibile arrampicarsi. Un signore e una signora, arrivati all'ultim'ora, discorrevano accucciati sui paracarri di un palazzo accanto alle valige eleganti. Un vecchietto bianco e placido aveva portato seco una seggiola, l'aveva appoggiata contro il muro e, la testa sul petto, dormiva nella sua barba. Un ragazzino si era inerpicato fino all'insegna trionfale di un negozio e si era accovacciato fra il cartello e il muro. Ne usciva appena la testa: e quella piccola faccia pallida guardava con due occhioni neri di coniglio smarrito.

E sullo scalpiccio e il mormorio della folla e il martellio febbrile dell'ultimo lavoro, rischiarato qua e là sinistramente dalla vampa sanguigna delle fiaccole, i grandi labari neri listati d'argento ondeggiavano come fantasmi dal sommo delle antenne nel cielo di una profondità celeste e come malinconicamente pensoso.

•

Quando, di buon mattino, sboccai col battaglione in piazza Termini, gli alberi, tutti attorno, già portavano grappoli umani: i carabinieri a cavallo stentavano a rompere il muro compatto della folla. Via Nazionale, nel lieve pendio, appariva come una fiumana di teste. Dovunque, nell'aria, festoni di nero e d'argento, bandiere abbrunate alle finestre. Sui pennoni sono infisse verdi punte di cipresso e rame di palma tra le corone di mortella. I lampioni ardono di una luce funeraria.

Qua e là, fra quei panneggi di morte, fiorisce poeticamente la vita di occhi pensosi, di labbra rosse, spicca la pezzuola chiassosa di una ciociara. Le imposte dei negozi chiusi son traversate dalla scritta listata di nero — *Per lutto nazionale.*

Sul mormorio della folla, sommesso e quasi timoroso, passa il grido dei giornalai, dei venditori che strillano "la preghiera della Regina per un soldo", il vero programma ufficiale del corteo, le cartoline-ricordo e i ritratti dei Reali. Passano associazioni e musiche, svariate divise e cappelli impennacchiati, corone portate a mano, labari e bandiere; passano rapidi reparti di truppa: ed è un incrociarsi fitto fitto di domande e di apostrofi in tutti gl'idiomi, un chiedere e un dare spiegazioni mentre appare il cocchio superbo del senatore romano. Ecco una carrozzata di tuniche azzurre cogli alamari d'argento e il *colbak* dai bianchi piumetti. — Chi sono? — La rappresentanza del reggimento tedesco *Umberto I.*

Poi, quali al passo, quali al trotto, in una sfilata interminabile, le carrozze delle autorità che si avviano alla stazione per ricever la salma. Attraverso gli sportelli è una rapida visione di divise dorate, di elmi piumati, di fasce verdi, rosse, azzurre sopra il candore lucente degli sparati, di toghe nere e scarlatte, di tutta quella pompa indifferente di barbe, di occhiali, di cilindri, di ciondoli, di placche, di lucerne e di staffieri, che il gran mondo ufficiale di una capitale butta fuori alla morte di un re, contrasto alla ingenua pena espressiva di tutti i semplici e di tutti gli umili.

— *Battaglione alt!*

Un levar di sciabole, degli ordini secchi ed il battaglione si rompe in due ali per spazzare la via. Ma quel gran fiume umano non vuol arginarsi dietro la truppa: il popolo ha ondate irresistibili che mettono paura.

— Talloni contro il marciapiede! — gridano gli ufficiali.

E i plotoni rinforzati lottano a furia di spalle contro il torrente che cresce, cresce per i fiotti continui che affluiscono dagli sbocchi delle vie. Qua e là, esso spezza per un momento la diga e ribolle e rigurgita, travolgendo le siepi dei fucili.

In quel punto la via offriva uno spettacolo imponente. Fra le gramaglie dei palazzi, fra le rame di cipresso che adornano i pennoni, sotto i fanali abbrunati, pullulano migliaia di teste, occhieggiano migliaia di visi. Ogni finestra, ogni loggia, ogni terrazza pare un alveare umano: variopinti cappelli femminili fioriscono fra la siepe scura degli uomini: perfino dai tetti delle case si vede protendere una corona di teste lungo il cornicione; dalle cancellate, di cima ai pilastri, da ogni sporgenza penzolano braccia e gambe in fantastici gruppi. E giù sui marciapiedi, nel bollore estivo, in cui vaporano tutte le essenze umane, si accalca una folla ansiosa, irrequieta, gelosa del posto conquistato e guardato dalla notte prima, la quale tenta invano di procurarsi un appoggio, di trovare un rialzo per elevarsi sul livello dei vicini. Sedie, panche, tavole, cassoni, tutto serve, tutto viene noleggiato, conteso accanitamente.

Ma ecco tutte le teste si protendono, tutti gli occhi si appuntano verso piazza Termini, dove nel sole scintilla alto il pennacchio della fontana. Un gran brusio, come di mare, corre per l'enorme calca. — Spuntano? — Eccoli. — No, non ancora. — O quando, mio Dio, quando? — Si vedono? — Ancora nulla!

Quand'ecco nel vocio si effonde un lontano rombo di cannone. Un fremito serpeggia per la folla fra un grande agitar di teste. La salma è giunta. E poco dopo, di fondo al corso, balena uno scintillìo d'armi, spuntano le banderuole della cavalleria oscillanti in cima alle lance. Subito, come per incanto, fra quelle mille e mille persone si fa un silenzio profondo, sul quale passa l'eco di una marcia funebre. Il maggiore grida l'*attenti.* Vedo attorno a me molti visi commossi e pallidi. Il campanone di Campidoglio e quello di Montecitorio sonano a morto.

Ma il primo colpo d'emozione e il primo tremar delle vene è all'apparire di quei soldati che aprono il corteo, di quei soldati di tutti i reggimenti venuti da ogni parte, da quei tarchiati valligiani delle Alpi agli svelti e piumati bersaglieri, ai bei ragazzi eleganti dell'Accademia navale. Soltanto essi, quelle belle truppe orgoglio d'Italia, esprimevano l'alto senso del convoglio: il convoglio di un soldato e di un eroe. Che cos'erano tutti quei deputati in marsina? Quanti di essi non furono causa diretta o indiretta della sua morte con quel che fecero, con quel che non fecero? Che cos'erano quei ministri in uniforme burocratica e tutti quegli alti dignitari dello Stato? Quanti di essi con le loro debolezze, con le loro vanità, con le loro transazioni non furono complici dell'atroce assassinio? E l'occhio e l'anima si torcevano infastiditi da tutti costoro, nè si lasciavano sedurre dallo splendore coreografico del Municipio di Roma coi *fedeli* e i gonfaloni dei Rioni e i vigili e i valletti dorati, nè dalla magnificenza delle toghe rosse, dei venerandi ermellini della Cassazione coi mazzieri dalle mazze dorate, nè dalle marsine gallonate del Consiglio di Stato in cappello a due punte e spadino, i quali pure fermavano la curiosa ammirazione della folla. Neppure il piumeggiare imponente dei sessanta generali col venerando De Sonnaz e l'Orero, fregiato della medaglia d'oro, e il Di Pettinengo, che seppellì i tre Sovrani d'Italia, davano un brivido di commozione. Solo quei piccoli marinai candidi, scesi dalle superbe navi varate da Lui tra i vittoriosi *urrà*, solo quei giovinetti delle scuole e delle accademie, dai volti di intelligenza e di fede, solo essi facevano salire le prime lacrime agli occhi. Il cuore palpitava vedendole passare, quelle fiorenti giovinezze che si affacciavano appena allora agli aspri cimenti della vita, ch'erano la più lieta speranza d'Italia e i più diletti figliuoli di Lui, quelli a cui Egli parlava più volentieri, a cui diceva le parole che infiammano il sangue.

Tutti erano venuti dai più lontani paesi, i più anziani e i più giovinetti, fino ai veterani di Turate, trascinantisi nelle assise di antico bersagliere, nelle scolorite divise gloriose; fino alle magiche camicie rosse dalle barbe di patriarca, dalle canizie spioventi arieggianti il Nume, chi senza un braccio, chi saltellante sulle grucce o reggentesi al braccio di un antico camerata.

Ma ecco, dopo il clero delle basiliche palatine e i cappellani di Superga porporati e decorati, salmodianti e recanti ceri, a un tratto, mentre cresce l'ansia, lo sguardo scopre il simbolo dell'eroismo e il cuore si spezza. Pallido, a occhi bassi, cavalcando lentamente, il primo aiutante di campo porta sguainata la spada del Re. L'elsa su cui egli appoggia appena le dita scintilla al sole lucentissima. Su quella moltitudine si spande un silenzio di morte. Tutti si scoprono, tutti s'inchinano, stretti da un convulso angoscioso. Dai balconi piovono manate di petali freschi.

Sopra un affusto di cannone, trainato da sei cavalli neri, posa il feretro che racchiude il cadavere del Re martire. Lo avvolgono i colori d'Italia, lo fiancheggiano i suoi generali e le bandiere dei reggimenti che combatterono con lui a Custoza.

Un sussulto violento come un singhiozzo si allarga nella folla. Molti fazzoletti sventolanti per salutare corrono agli occhi, molte gote sono rigate di pianto. Come mai quel Re che aveva amato così profondamente il suo popolo, che aveva avuto sempre fede in esso, che lo aveva cercato sempre e da per tutto nelle gioie come nei dolori, nelle feste come nei disastri, come mai quel Re, che in ventidue anni di regno aveva carezzato la sola ambizione di essere un re popolare, era caduto assassinato come un tiranno da un figlio del popolo?

Il funerale pareva un'assurda visione: il delitto altrui posava come un incubo su tutti i cuori. Quella bandiera che avvolgeva la cassa pareva che fosse formata con un po' dell'anima di tutti gl'italiani, perchè tutti sentivano la pietà della loro anima attorno al feretro e lo stringevano fortemente!

E quando dietro la bara, che spariva sotto un nembo di fiori, si vide sotto l'elmo piumato un giovine biondo e piccolo, dal volto contratto e bianco, quel principe venuto dal mare all'appello della morte, come il cavaliere di una leggenda nordica, tutta la passione di pianto contenuta, tutto il cruccio per l'efferato delitto scoppiò in uno slancio di tenerezza pel figlio.

— Il Re! il Re! Lo vedi il nostro Re!

Ed era come un lamento flebile, sommesso, infantile, voci vezzeggiative di compianto e di tenerezza materna con cui l'anima del popolo carezzava il suo cordoglio; un bisogno di gridargli il suo amore e il suo dolore che stentava a frenare l'applauso. Se fosse stato lecito, lo avrebbero, come nei tempi eroici, a grandi grida acclamato.

Chi vedeva ora il magnifico stuolo dei principi, le uniformi smaglianti del seguito, degli ambasciatori, dei ministri? Tutti gli occhi si figgevano ansiosi su quel giovine Re, che col volto stirato dalla volontà di ricacciare in dentro la sua ambascia, dritto, con passo fermo e rigido, seguiva il cadavere assassinato del Padre suo.

Vi sono vibrazioni nell'anima di un popolo che non si possono percepire coi sensi, ma che ognuno sente od avverte in tutta l'intensità loro. Il Re parve sentire questa onda di conforto che saliva a lui, schietta ed unanime come una rinnovazione del plebiscito. Mentre il feretro stava per lasciare la via Nazionale, si volse a gettare un'occhiata sul corteo. Dietro, era la fitta selva delle bandiere di tutti i reggimenti; le vecchie sete frementi dei ricordi di cento battaglie gloriose e sfortunate, molte ridotte quasi alla sola asta, magnifici brandelli lacerati brano a brano su tutto il cammino della patria redenzione.

E più indietro, nel corteo interminabile che copriva la lunghissima via, sfilava tutta l'Italia: un fiotto di altre bandiere, di altri stendardi rossi, bianchi, azzurri — color di fede, color di cielo, color d'amore — guidanti tutte le forze vive della patria: la scienza, l'industria, l'arte, il lavoro: falangi scure di operai, di contadini, venuti dai monti lontani, dietro al loro sindaco in calzoni corti e scarpe ferrate: ginnasti dalle maglie variopinte, commercianti e banchieri, scuole ed asili: tutta la gioventù, cresciuta forte e bella al sole della libertà, che studia, che lotta, che spera.

A gara lottavano le città italiche: in quali il vecchio cuore, esperto dai sussulti di tanti secoli, ha palpitato, ha tremato di più? Trento e Trieste, coi mesti vessilli abbassati, anelanti all'amplesso della patria, o quell'umile gruppetto di pescatori, recanti la più superba corona, in cui un nome, una data — *Casamicciola, 12 agosto '83* — spiccavano, ricordo gentile?

E una speranza pareva alitare gagliarda da quel dolore: un fascio di forze e di propositi sorgenti dal sacrifizio del Martire, un presentimento oscuro, eppur certo, di qualcosa di grande che si compiva; come un mistero di rigenerazione e di espiazione innocente verso un'era migliore.

*

Dai balconi, in una pioggia lenta di neve, cadevano fiori e fiori sul feretro: a ondate confuse giungeva la struggente malinconia delle marce funebri. Come un'eco lontana, che si perdeva nella campagna romana, tuonava sempre il cannone di Castel Sant'Angelo.

GIULIO BECHI.

† IL GEN. CARLO MEZZACAPO.

Era una delle poche superstiti figure militari del nostro risorgimento, ed è morto a Roma il 26 luglio, dopo lenta malattia senile, a 83 anni. Nel prossimo numero ne daremo il ritratto.

Era nato a Capua il 9 novembre 1817. Uscì dal collegio della Nunziatella e fu nominato alfiere di artiglieria il 1 gennaio 1837. Come primo tenente d'artiglieria, egli prese parte al VII congresso degli scienziati italiani (1845) in Napoli, uno di quei Congressi che prepararono in Italia il movimento liberale.

Nel 1848, quando a Napoli fu data la Costituzione ed un corpo d'armata, comandato dal generale Pepe, fu spedito nell'Alta Italia per concorrere alla guerra contro gli austriaci, egli fu inviato al quartiere generale piemontese a Sommacampagna, come incaricato di mantenere il concerto delle operazioni del corpo napoletano con l'esercito di Carlo Alberto e si trovò alla battaglia di Santa Lucia al seguito del Re. Mandato incontro al generale Pepe, che moveva verso Bologna, lo seguì a Venezia. Nei memorandi fatti della difesa di quella città, egli fu da prima incaricato di mettere in istato di difesa il circondario di Chioggia e poi fu al comando delle artiglierie di Marghera col grado di maggiore. Alla caduta di quel forte, egli diresse la ritirata verso Venezia, per installarsi nella seconda linea di difesa. Caduta Venezia, emigrò in Piemonte, dove, col fratello Luigi, diffuse l'insegnamento militare nell'esercito, con numerose pubblicazioni, ed istituì l'*Italia Militare*, rivista mensile, che tutt'ora si pubblica. Principale fra le opere di Mezzacapo è quella ben nota sotto il titolo di *Studii topografici militari e strategici sull'Italia*. Coi frutti di cotesti loro lavori, i due fratelli vissero nel decennio dell'emigrazione e mantennero alto il loro decoro.

Nel 1858, per mezzo di suo zio, ammiraglio regio e primo aiutante di campo di Ferdinando II di Napoli, gli fu offerto di rientrare nell'esercito napoletano a riprendere l'antico suo posto nell'artiglieria, con l'antica anzianità e il grado che gli sarebbe spettato, ma egli sdegnosamente rifiutò.

Nel 1859 fu da Cavour richiamato in servizio per la guerra e nominato capo di Stato Maggiore delle truppe che il fratello Luigi ebbe incarico di formare in Toscana. Fu di poi capo di Stato Maggiore del generale Fanti, allorchè questi assunse il comando in capo delle truppe della Lega dell'Italia centrale. Promosso colonnello, fu dal Fanti inviato a reggere il ministero della guerra a Bologna.

Con l'annessione dell'Emilia al Piemonte, egli entrò nello Stato Maggiore dell'esercito e prese parte alla spedizione nelle provincie napoletane. All'attacco di Mola di Gaeta, si guadagnò la Croce di Savoia.

Nel 1862, in quei momenti di torbidi in Romagna, fu attentato alla sua vita, ed al suo fianco fu invece ferito gravemente il maggiore Trombone. Per la commozione prodotta da questo fatto in Rimini, il Consiglio comunale lo proclamò Patrizio di quella città.

Ebbe, nel 1866, il comando della 13ª Divisione nel Corpo d'Armata del generale Cialdini. Fu nominato senatore del Regno nel maggio 1876. Passò al comando del corpo d'armata di Napoli e vi restò fino al dicembre 1886, quando fu nominato presidente del Tribunale supremo di Guerra e Marina. Durante l'epidemia colerica, che desolò Napoli, egli fu colpito dal morbo nell'adempimento del suo dovere, e non ancora totalmente riavuto accompagnò Re Umberto in tutte le sue pietose visite. La legge del limite di età lo colpì nell'agosto del 1896; ancora robusto di corpo e svegliato di mente, egli fu allora collocato a riposo, e la sua onorata carriera fu premiata dal re col conferimento del Collare dell'Annunziata. Il suo acume critico si segnalò, negli ultimi anni, con notevoli scritti molto severi per la campagna d'Africa così sciaguratamente diretta dal Baratieri.

Dei sentimenti dell'esercito e del paese fu esatto interprete il re, inviando alla vedova questo telegramma:

" Sono molto contristato dalla notizia della morte del generale Mezzacapo, antico patriota, che dedicò la vita con esemplare valore e studio al bene della nazione e dell'esercito. L'onorata memoria, che egli lascia di sè, valga a temperare il di lei grave cordoglio, che la Regina, al pari di me, divide con sentimento di sincera amicizia. " VITTORIO EMANUELE. „

La Regina Margherita telegrafò alla vedova così:

" La forza di sopportare i grandi affetti perduti deriva dal bisogno e dal dovere di vivere nel culto della loro venerata memoria. Vano è parlare di conforto. Resta solo un'alta e pietosa speranza: la rassegnazione.

" È per questo che con lei prega e spera la sua affezionatissima " MARGHERITA „.

I funerali, solennissimi, seguirono in Roma venerdì, 28 luglio, e il re vi era rappresentato dal conte di Torino, intervenutovi espressamente da Firenze.

~~~ Due altri generali, distintisi nelle guerre dell'indipendenza nazionale, sono morti in questi ultimi giorni: in Alba, il tenente generale *Carlo Felice Albini*, nato nell'aprile 1824, superstite delle campagne del '48-'49, della guerra di Crimea e di quelle del 1859 e 1866. Fu collocato a riposo nel 1881, concedendogli la croce d'oro con corona per anzianità di servizio. A Cagliari, il maggior generale a riposo *Carlo Castelli*, decorato della croce d'oro con corona, pei lunghi servizi prestati. Nato nel novembre 1830, era passato per tutti i gradi nell'arma dei reali carabinieri, prendendo parte alle guerre del '60-'61 e '66.

~~~ Un funzionario militare, noto anche come scrittore popolare, era *Oscar Pio*, di Cesena, avvocato fiscale militare a riposo, morto in Catania a 69 anni. Nella letteratura esordì da giovane coi drammi: *Beatrice Cenci*, *Fra Gerolamo Savonarola*, *Pier Capponi*, ecc., che ebbero facili successi nei teatri popolari; scrisse anche due commedie e romanzi a forti tinte come: *I conventi di Palermo* e la *Regina Carolina di Napoli*. Si diede poi alle volgarizzazioni di carattere storico e pubblicò dieci grossi volumi sulla *Storia popolare d'Italia dalle sue origini all'acquisto di Roma nel 1870 — La storia segreta dei Conclavi — La vita intima e pubblica di Pio IX — La vita militare di Vittorio Emanuele II, Re d'Italia — La storia universale popolare — Drammi della Storia Italiana* (editi dalla Casa Treves e illustrati da E. Matania e V. Bignami).

~~~ Il rappresentante di un nome illustre nella storia del patriottismo lombardo — *Edoardo Bossi*, figlio di quel marchese Benigno che ebbe tanta parte nella preparazione dei moti italiani dal 1821 al 1848 — è morto recentemente a Ginevra, dove suo padre erasi stabilito nel 1821, dopo fallita la rivoluzione piemontese. Edoardo, nato nel '29, fu fatto arruolare dal padre nell'esercito Sardo, e prese parte, come soldato di cavalleria, alla battaglia di Novara; poi seguì gli studi d'ingegneria a Ginevra e a Parigi, e si fece conoscere così bene come ingegnere industriale, che nel '79 fu chiamato a succedere allo sfortunato Luigi Favre nella direzione del traforo del Gottardo ed ebbe la soddisfazione di condurre a compimento l'opera grandiosa nel 1882. Passò poi in America, all'isola Riunione, a Porto Rico, a Panama, a dirigervi costruzioni ferroviarie ed opere idrauliche. Tornò dall'America malandato in salute, e si ritirò in un suo podere in Svizzera ed ivi è morto fra il generale compianto. Suo padre ebbe l'amicizia di Sismondi, e l'elogio funebre detto da Alfonso di Candolle; dell'Eduardo il senatore Reymond, morto da poco, soleva dire: " È il solo uomo che io conosco che mai abbia detto menzogna „.

~~~ Uno dei più noti e vecchi pittori napoletani, *Francesco Mancini*, cooperatore con Morelli e con Palizzi al rifiorimento della moderna pittura, è morto in Napoli, a 76 anni. In tutte le principali gallerie sono suoi lavori; egli erasi specializzato nel paesaggio e nei quadri militari. Piacquero assai, fra i molti che dipinse, *la strada ferrata*, una *marina d'Istria*, *Cava dei Tirreni*, *marina a Pozzuoli*.

~~~ Fra i critici d'arte francesi teneva un bel posto *Giorgio Riat*, autore di parecchi saggi sull'arte italiana. Egli è morto in Parigi, a soli 35 anni, dopo aver finito appena di correggere una vasta opera sulla pittura del Courbet.

~~~ Fra i morti della settimana dobbiamo registrare un giornale milanese: *L'Italia del Popolo*. Di giornali di questo nome ne sono morti parecchi, e ciò prova che, se nel paese aleggia un certo spirito repubblicano, manca ai repubblicani come partito la forza morale ed economica per mantenere vivo un giornale del partito, conosciuto o per la notorietà di chi lo diresse, quando questi chiamavasi Dario Papa, o per qualche polemica eccezionale, o qualche incidente piccante, ma sempre costretto a vivere stentatamente come espressione di un partito militante.

Al momento di mettere in macchina, ci giunge la notizia della morte di **Tullo Massarani**. *Qual nobile vita si è spenta! Dell'uomo integro, del patriota insigne, dello scrittore dotto e intemerato, diremo nel prossimo numero.*

La Madonna di mezz'agosto a Palermo.

La Madonna di mezz'agosto è l'Assunta; ed è festeggiata in moltissimi luoghi d'Italia; a Caravaggio come a Messina, a Sassari come a Piacenza, a Rossano Calabro come a Forno di Lanzo, a Piacenza come a Palermo. Quivi la festa ha una solennità di poco inferiore a quella di Santa Rosalia. La processione, che nel 15 agosto attraversa le vie di Palermo, attira nella capitale della Sicilia una folla straordinaria, che segue il simulacro della Vergine Assunta cantandone con grande fervore le laudi. Davanti al simulacro, fra la folla, non manca mai un pubblico declamatore, un cantore, che, come un invasato, canta, anzi grida a squarciagola i misteri della vita di Maria tradotti in ritmo siciliano; il cantore si agita, si dimena, sorretto da popolani che ne eccitano il mistico entusiasmo, ed egli terminando la strofe, aggiunge: *a dispetto delli protestanti!* E la folla grida: *evviva Maria!* Ed egli, ad una nuova strofe aggiunge: *a dispetto delli framassoni!* e la folla risponde più forte: *evviva Maria!*... Ed egli ancora, alla fine di un'altra strofe: *muoiano i liberi pensatori;* e la folla a gridare: *viva Maria!* Fin che la processione rientra in chiesa, e il cantore cade estenuato, come in preda ad un accesso di epilessia. Il disegno del nostro Fortunino Matania che diamo in questo numero riproduce la caratteristica scena tradizionale, che per mutare di tempi non muta.







Fot. Brogi, di Firenze.

Alla VI Esposizione internazionale d'arte, in Venezia. — MATERNITAS, trittico di *Nicolò Cannicci*.



Salone per la spedizione dei telegrammi. — Il salone per la distribuzione delle lettere.

Milano. — Il nuovo palazzo delle Poste e Telegrafi, aperto al servizio il 24 luglio (fot. Varischi, Artico e C., di Milano).



Il corridoio d'accesso alla sala di distribuzione.





La facciata in via Bocchetto. — La sala degli apparecchi telegrafici.

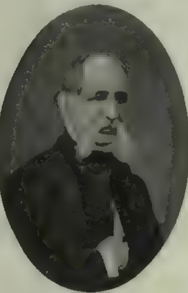
Milano. — Il Nuovo Palazzo delle Poste e Telegrafi, aperto al servizio il 24 luglio (fot. Varischi, Artico e C., di Milano).

LA FESTA ARTISTICA DI PISTOIA.

Il palazzo della Cassa di Risparmio.

Pistoia, 26 luglio.

Domenica scorsa, questa gentile città della gentilissima Toscana, dove Cino ricercò le leggi ardue del diritto e cantò nei primi versi italiani la perdita della sua dolce Selvaggia; — la vecchia città dove i maestri Comacini lasciarono impronte mirabili, dal Battistero alla Torre campanaria, dal Palazzo del Comune al Fregio robbiano; — rinnovò, alla presenza di S. A. R. il Conte di Torino, dopo un sonno di secoli, la sua primavera artistica. Di questo miracolo — si legge nella magnifica pubblicazione commemorativa dovuta alla liberalità della Cassa di risparmio, alle cure dell'avvocato Dino Camici e di Silvio Ghelli e alla brava tipografia di Niccolò Niccolai — di questo miracolo è stata artefice la virtù del risparmio, che ha saputo riversare parte del suo tesoro in un'opera eminentemente artistica qual'è il Palazzo della Cassa. Parve di assistere a una di quelle feste dell'arte, che i nostri vecchi avi del secolo d'oro videro ed ammirarono, quando l'arte era nel suo trionfo e per la prima volta la Casa degli infermi adornava la sua fronte colle splendide terre invetriate dei Della-Robbia. La virtù del risparmio, s'è detto, ha fatto il miracolo; ma è giusto si aggiunga anche l'onestà e la parsimonia degli amministratori.



Girolamo De Rossi,
fondatore della Cassa di risparmio

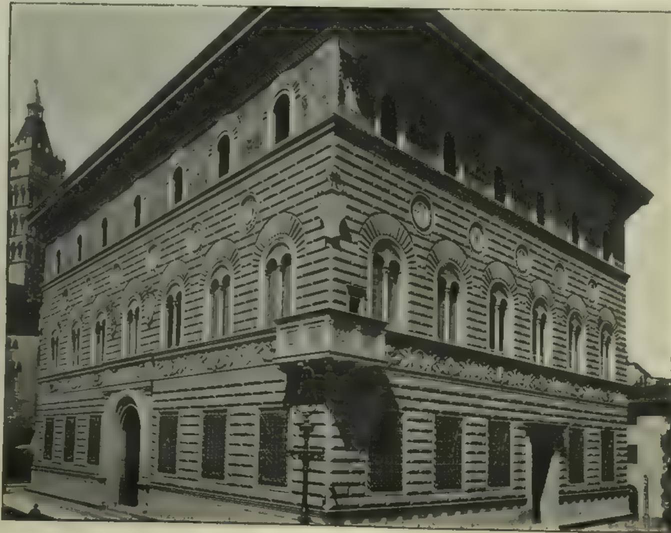
Infatti, il rendimento de' conti del primo anno 1832 presenta un avanzo netto di L. 181 e 70 centesimi e il rendiconto dell'anno decorso presenta un avanzo di due milioni abbondanti (precisamente 2 352 123,55). Fra codeste due cifre, quale periodo di feconda operosità, di illuminata amministrazione, di gelose cure per parte degli amministratori che ne ressero le sorti.

Quando le condizioni patrimoniali furono tali che la Cassa potesse provvedere alla propria sede, conforme la legge sulle Casse di risparmio permetteva, fu pensato di costruire un palazzo degno del floridissimo stato patrimoniale e capace di risolvere al tempo stesso un problema di viabilità, che da tempo s'imponeva: giacchè non solo si volle edificare una sede artistica e ricca, ma prendere anche occasione d'aprire una larga via, che conducesse alla Piazza del Duomo, dove sono i principali uffici della vita amministrativa e dove sono raccolti i più insigni monumenti della città.



Inaugurazione del nuovo palazzo della Cassa di risparmio (fot. E. Bellesi).

La Cassa di risparmio pistoiese, fondata dal cavalier Girolamo De-Rossi — uno dei deputati dell'Assemblea Costituente Toscana — fu per lunghi anni amministrata dal cavalier Cesare Sozzifanti, cui si deve l'idea del palazzo, e fu riformata e spinta sulla via della modernità dal compianto deputato Cino Michelozzi, il principe dei notari italiani. Fu Cino Michelozzi che tradusse in atto l'idea del Sozzifanti col proposito geniale di decorare Pistoja d'una insigne opera d'arte, dove gli artefici pistoiesi trovassero lavoro e dessero prova della loro valentia.



Esterno.

Il concorso nazionale per un progetto di palazzo ad uso di Cassa di risparmio fu bandito ai 7 di maggio del 1897. Vi concorsero trentaquattro architetti e ingegneri d'Italia, i cui progetti furono sottoposti al giudizio di una Commissione composta del conte Giuseppe Sacconi, di Francesco Azzurri e di Enrico Panzacchi. Il responso fu favorevole all'architetto professor Tito Azzolini, perchè ebbe felice intuizione di ciò che deve intendersi per istile fiorentino del Quattrocento (secondo l'avviso di concorso il Palazzo doveva avere il carattere dell'architettura fiorentina della seconda metà del secolo XV) e come debba adoperarsi in una fabbrica moderna; per l'innesto ingegnoso ed elegante delle maioliche robbiesche alle decorazioni, così naturalmente suggerite in una fabbrica pistoiese; per quell'impronta di genialità estetica senza della quale un'opera d'arte, per quanto studiata e ragionevole, apparirà sempre mancante di quell'attributo che più piace e più onora. E l'augurio di Enrico Panzacchi, estensore della pregevole relazione, si è avverato completamente: “per il buon volere di tutti il Palazzo è stato condotto feli-

cemente al suo termine e rimarrà *a documento insigne della liberalità della Cassa di risparmio pistoiese e a maggiore ornamento della colta e nobile città.* „

Tito Azzolini, il fortunato vincitore del concorso, è di Bologna, dove nacque nel 1837. Studiò a quell'Accademia di Belle Arti, prima; poi passò a Roma e frequentò i corsi di architettura all'Università romana. Ottenne, per equipollenza di titoli, la laurea in architettura e nel concorso internazionale per il monumento a Vittorio Emanuele a Roma disputò valorosamente il secondo premio, conquistandosi il terzo su oltre trecento concorrenti. È autore del bozzetto architettonico per il monumento ai caduti nelle cinque giornate di Milano, che non fu eseguito perchè, all'ultima ora, il Comitato milanese preferì un'opera di scultura. Prese parte al concorso mondiale per la facciata del Duomo di Milano e fu ammesso alla gara definitiva, la quale, se non gli fece conseguire la palma della vittoria, lo additò come uno degli architetti più abili nella trattazione dell'arte medioevale.


L'architetto prof. Tito Azzolini.

Eseguì i restauri, a Bologna, della casa Vecchietti e della casa detta dei Carracci, di San Michele in Bosco, del Castello di San Martino sopra Zena e della Torre Garisenda.

A sessant'anni suonati, risente tutta l'energia giovanile per prender parte all'arduo concorso bandito dalla Cassa di Risparmio di Pistoja e di riuscirne vittorioso.

*

Il palazzo occupa un'area di mille metri quadrati ed è completamente isolato. L'atrio dà accesso a un porticato, ai cui lati si trovano gli ingressi agli uffici. Si compone di tre piani, con sottosuolo, divisi in sei strati; il primo formato dallo zoccolo a pancale e dossale in pietra serena, costituito da ampie *formelle* bellamente scorniciate. A questo si sovrappone uno strato di bozze in pietra forato da finestre di forma rettangolare e dalle due porte d'accesso, di cui la principale è di stile felicemente libero.


Interno.

Tra le finestre del pian terreno e quelle del primo piano si svolge un fregio, in pietra, alto più di un metro: tra finestra e finestra, nel centro del fregio spiccano patere in ceramica con l'effigie dei più noti economisti: Cosimo Ridolfi, Sallustio Bandini, Vittorio Fossombroni, Pompeo Neri, Pietro Leopoldo, Niccolò Puccini, Marco Minghetti, Ferdinando Galiani, Gian Rinaldo Carli, Cesare Beccaria, Raffaello Lambruschini, Gianmaria Ortes, Pellegrino Rossi, Federigo Bastiat, Francesco Quesnay, Roberto Giacomo Turgot, Pietro Verri, Melchiorre Gioia, Giovanni Fabbroni, Antonio Genovesi, Enrico Poggi, Quintino Sella, Enrico Mayer, Bernardo Davanzati, Adamo Smith e Camillo Cavour.

Tra patera e patera vi sono gli stemmi del compartimento di Pistoia. Tra il davanzale delle snelle, elegantissime bifore, l'architetto ha collocato altre grandiose patere di due metri, rappresentanti con indovinate allegorie le antiche congregazioni pistoiesi d'arti e mestieri; dei Corazzai e Spadai, degli Speziali, degli Chiandoli, dei Lanaioli, dei Cambiavalute, dei Giudici, dei Fabbri, dei Legnaioli, dei Carpentieri, dei Chiavai e dei Setaioli. Il fregio, scolpito dal fiorentino Marucelli, figlio del celebre *Canapino*, è costituito da tanti *grifoni* simbolici, che stanno a rappresentare appunto i custodi del tesoro.

Allo scultore Rivalta sono dovute le grandi patere in ceramica, che simboleggiano la Beneficenza, l'Agricoltura, il Risparmio, la Nautica, la Matematica, la Fisica, la Chimica, il Credito, il Commercio, l'Industria e la Meccanica.

La fascia ornamentale in affresco, che corre intorno al palazzo sotto al cornicione di pietra e sotto alle finestre del secondo piano, sono opera pregevolissima di Achille Casanova da Bologna, il decoratore ammirato del tempio che Padova dedicò al suo Santo. Il Casanova, intuendo il concetto dell'architetto, che per il palazzo voleva una decorazione espressiva e simbolica, ha mantenuto alle sue pitture il carattere toscano dell'epoca della rinascenza. La decorazione dell'atrio d'ingresso, delle pareti, della volta dello scalone e della sala dell'Assemblea dei Soci è opera del fiorentino Galileo Chini, che vi ha portato tutta la novità del suo stile luminoso. Hanno dato il loro contributo artistico al Palazzo i pittori pistoiesi Fabio Casanova e Luigi Arcangeli, lo scultore Samoggia di Bologna e il pittore Giuseppe De Col.

Assiduo collaboratore dell'Assolini è stato l'ingegner Telemaco Parri del Politecnico di Parigi. L'Assolini e il Parri — al quale la Cassa volle affidata la direzione tecnica e amministrativa dei lavori del palazzo — lavorarono nel massimo accordo e insieme condussero a fine l'opera d'arte, che oggi s'ammira nella sobrietà e nell'eleganza delle sue linee, fedele nel contempo alle tradizioni del Brunelleschi, dell'Alberti, di Benedetto da Majano e dei Della-Robbia [1]. Fu collaboratore d'ambedue l'ingegnere Alberto Cagliani.

Un principe di Casa Savoia, il Conte di Torino, due ministri del Re, Rava e Gualterotti-Morelli, senatori e deputati, artisti e giornalisti, hanno domenica ammirato e lodato la sontuosità della Sede della Cassa di Risparmio, della quale il presidente commendator De-Rossi tessè artisticamente la storia: oggi è il popolo di Pistoia che passa, ammira e genialmente commenta la promessa fatta dal Ministro per l'Agricoltura, Industria e Commercio. "Voglio lasciar ricordo — egli disse — di questa festa e dare opera finchè il bene sia noto e l'esempio diffuso come la luce, e prendo impegno di aprire un concorso per premiare il libro che illustri la vita economica delle Casse di risparmio italiane, ne dica in breve la vita di tutte, ne riassuma l'opera buona in una sintesi di fatti, di benemerenze e di conquiste. La letteratura civile avrà un documento di più: la scienza delle Finanze un esempio della virtù del popolo italiano risparmiatore e lavoratore; l'economia politica un nuovo capitolo del suo progredire continuo. Molte gloriose pagine del libro saranno dedicate alla Toscana, che serba vive e operose le tradizioni di letterati, che erano economisti, di uomini di Stato, che erano mercatanti e banchieri, di Società industriali, di Corporazioni e di Comuni, che primi trovarono e osservarono le leggi della circolazione della ricchezza. E sarà bello ricordare allora la festa d'oggi, da cui il libro prende buoni gli auspici! „

Auguriamocelo. SILVIO GHELLI.

[1] Hanno concorso al completamento dell'opera: per la decorazione ceramica, il Cantagalli di Firenze; per la scultura in pietra, il Marucelli; per le decorazioni e serramenti in legno i pistoiesi Natali padre e figli e Chiti, Paglianti, Fedi e Innocenti; per i serramenti in ferro, Giuseppe Michelucci e il bravo ingegnere Ottaviano Pacini, della Ditta O. I. Pacini. Il busto del cavalier Girolamo De Rossi è dovuto alla stecca di David Calandra, la statuetta portalampade sullo scalone principale fu modellata dal Romagnoli, i busti di Cino Michelozzi e di Cesare Sozzifanti sono del giovane e valente scultore pistoiese Lorenzo Guazzini. Una menzione speciale meritano Alfonso e Amos Natali per le splendide serrande delle bifore del primo piano e per la magnifica, colossale porta principale d'ingresso; il professor Giuseppe Chiti per il bel soffitto a cassettoni del salone delle assemblee e Alfredo Giannini per la bella porta secondaria dell'Istituto.

Il nuovo Palazzo delle Poste in Milano.

Dopo un decennio di discussioni e di incertezze, che fecero della costruzione del nuovo palazzo delle poste uno degli argomenti più umoristici della vita milanese, finalmente il palazzo nuovo è un fatto compiuto, e dalla mattina del 24 luglio in via Rastrelli non vanno più che i poco bene informati o i distratti, i quali, arrivati là giù, si sentono dire che il nuovo ufficio è al Bocchetto, di dietro a Santa Maria Segreta. In fatto il nuovo palazzo, su progetto dell'architetto Crembianchi, è stato costrutto sopra l'area dell'antico palazzo demaniale del Bollo, ed è riuscito discretamente, sebbene la parte più in vista, verso il Cordusio, a riscontro del lato posteriore del palazzo della Borsa, addossata all'ancona della chiesa di Santa Maria Segreta, sembri piuttosto un ripiego che un'opera nuova. Non si è potuto fare quanto si voleva, ma si è dovuto limitarsi a quanto si poteva. Nell'interno, entrando di fianco alla suddetta chiesa, dopo un vasto e lungo corridoio, che attraversa tutto il palazzo, si arriva ad un grandioso salone rettangolare, rischiarato da un ampio lucernario, sotto al quale, in quindici arcate, apronsi gli sportelli di distribuzione per i vari servizi. La prima parte del nuovo palazzo è adibita a tutti i varii rami del servizio postale; la seconda parte, sulla via Bocchetto, è adibita ai servizi telegrafici e telefonici. Nell'edificio sono collocati, abbastanza bene, le direzioni e tutti gli altri uffici amministrativi e tecnici dipendenti. Riassumendo, non è un palazzo ideale; ma l'azienda postale e telegrafica vi è molto meglio allogata che in via Rastrelli, ed ha a propria disposizione maggior quantità di area utilizzabile, com'è dimostrato dalle seguenti cifre:

Vecchi uffici postali in via Rastrelli: mq. 3370,00, Ufficî telegrafici in via Mercanti mq. 1790,00: totale metri quadrati 5160,00.

Nuovi uffici (via Bocchetto): Sotterraneo mq. 2200,00, altri piani mq. 6960,00: totale mq. 9150,00. Il salone apparati telegrafici in via Mercanti, superficie mq. 400, cubatura mc. 1860; nuovo salone superficie mq. 750, cubatura mc. 4900.

Altre aree eventualmente utilizzabili: Secondo piano fabbricato Bocchetto mq. 960,00; primo piano (pacchi postali) dello stesso fabbricato mq. 860,00; cortili mq. 900,00.

Dunque il nuovo palazzo c'è; auguriamoci che ne risenta in meglio anche il servizio postale; sebbene, all'atto pratico, le deficienze del nuovo palazzo siano apparse evidenti con danno del servizio e disagio del personale. Aggiungasi che in un grande centro come Milano, il grande smistamento postale avviene principalmente nella stazione centrale ferroviaria, dove molte migliorie sono state introdotte, ma ivi si presentano ogni giorno, col crescere del movimento, difficoltà di personale e di spazio.

MOVIMENTO LETTERARIO

∾ *I poemi conviviali*, di Giovanni Pascoli, ci giungono da Bologna (ed. Zanichelli) in una seconda edizione accresciuta e corretta. Infatti, ai poemi già tanto conosciuti e ammirati, è aggiunto un poema nuovo *I gemelli*, che nasce da un racconto di Pausania. Si annuncia poi la comparsa prossima del volume di *Odi ed Inni*.

∾ La Casa Roux e Viarengo di Roma non teme la stagione morta e continua a mandar fuori attivamente le sue edizioni. Riservandoci di riparlarne, diamo intanto i titoli delle ultime inviateci: *Passioni illustri*, di Dino Mantovani – *Piccole Scene della gran commedia*, di Lucio d'Ambra – *Vittorio Alfieri e la Contessa d'Albany* (Storia d'una grande passione) di Emilio del Cerro – *La conquista della forza* (l'elettricità a buon mercato – la nazionalizzazione delle forze idrauliche) di Francesco S. Nitti.

∾ Il barone Alberto Lumbroso ci sbalordisce con la sua fecondità bibliografica veramente eccezionale e con le sue edizioni sesquipedali, che non possono essere contenute nei limiti dei nostri modesti tavolini; bensì reclamano la vastità delle tavole dei sarti-tagliatori. *Dopo il processo dell'ammiraglio Di Persano*, ecco un'altra pubblicazione (non venale, nota l'autore: una volta si diceva " fuori di commercio „), in formato grandissimo, da messale, coi tipi del Forzani di Roma, su carta di lusso: *Pagine veneziane*. Parlano della sortita di Mestre; d'un aneddoto narrato dal Bandello; di Prospero Merimée e del Panizzi a Venezia; di Gian Giacomo Rousseau a Venezia nel 1743; della breve vita di Baldassare Vendramin. Nel capitolo " Un amore sulla laguna „, discorre del *Fuoco* di Gabriele d'Annunzio, giudicato da Sarah Bernardt e da Marcello Prévost; e rifà la storia degli amori della Sand e di Alfredo De Musset. Infine, nell'articolo " Uno storico veneziano del plagio „ bistratta il povero Domenico Giuriati, che, morto, non si può difendere. Il piatto forte è il capitolo " Les amants de Venise „ che ci mostra uno scrittore ben addestrato nello scrivere il francese. Egli è tutto tendenze e simpatie francesi; napoleonista per la pelle; è anche, come tutti sanno, autorevole nella bibliografia e nelle curiosità di Napoleone I: ci piace citare a questo proposito tutta una serie di opere di lui, in italiano e in francese: Napoleone e l'Inghilterra (saggio sulle origini del blocco continentale e sulle sue conseguenze economiche), Bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica (sei volumi); Miscellanea napoleonica; Correspondance de Joachim Murat; Stendhal e Napoleone, Napoleone II, Mélanges, Marengo; L'agonia di un regno: Gioachino Murat al Pizzo. Una bella mole di carta e di ricerche! E non parliamo degli studii sul plagio, ch'è un'altra delle specialità del Lumbroso, scopritore di altarini letterarii, non esclusi quelli dello Stendhal. Nel 1902, il Lumbroso pubblicò infatti: " Vingt Jugements sur Stendhal: Henry Beyle plagiaire. „

Il piatto di resistenza delle *Pagine veneziane* è, come abbiam detto, il terzetto amoroso Sand, Musset, Pagello; terzetto che, rimesso in luce con nuove rivelazioni nell'Illustrazione Italiana per primo da Raffaello Barbiera, grande amico del Pagello, fu ripetuto poi da tanti strumenti, in tutto l'orbe terracqueo, in modo da averne la testa frastornata: che non se ne può più! Badi l'egregio Lumbroso: a Venezia, il vecchio, tremebondo salassatore di Alfredo de Musset (e al quale successe il giovane chirurgo dottor Pietro Pagello) doveva essere proprio il dottor Santini, come il Pagello stesso dichiarò più volte, e non il dottor Rebizzo: il nome del Rebizzo fu mal capito forse dal poeta delle *Nuits*, il quale, anche a Venezia, esaltato dalle bibite alcooliche e dal dolore del tradimento, può avere benissimo scritto Roma per Toma. Rileviamo questo particolare, perchè l'esposizione del barone Lumbroso è un tessuto esattissimo delle notizie e persino delle minuzie che formano la storia di quella passione, la più celebre oramai di tutto il secolo XIX. Non contento delle molte pagine consacrate agli amori veneziani della Sand-Musset-Pagello, il barone Lumbroso aggiunge lunghissime note, che formano un altro lavoro sul tema; note preziose; il forte del Lumbroso sono le note; infatti, tutte le sue pagine son *note* erudite: nulla di veramente organico; non opera di vero scrittore, ma notizie e note e noticine e noterelle, che varrebbero di più senza certi sfoghi di antipatie personali come, per esempio, contro un uomo celebre, quasi omonimo dell'autore: il prof. Lombroso.

" Un'amicizia veneziana di lord Byron „ parla di Angelo Mengaldo, che in gara con lord Byron nuotò da Santa Lucia (ora stazione ferroviaria) al Lido passando per tutto il Canal Grande; sette chilometri. A imitazione di questa gara, adesso, Venezia ne bandisce una, e mondiale: *gara lord Byron*. — La vita del Mengaldo, amico del Byron, merita d'essere conosciuta. A diciott'anni, sotto il primo regno d'Italia, il Mengaldo entrò volontario nel reggimento dei Veliti della guardia vice-reale; nel 1806 combattè nella Dalmazia e nell'Albania contro i Russi e i Montenegrini: nel 28 agosto 1806, fu ferito a Castelnuovo: di nuovo fu ferito a Illasi presso Verona mentre combatteva contro gli Austriaci. Combattè a Wagram, alla Beresina; salvò il colonnello Moroni. Il Mengaldo rammentava spesso che causa principalissima delle sue celeri promozioni fu il fatto che, sopraggiunto un dì improvviso Napoleone mentre egli era di guardia, lo trovò che leggeva gli *Annali* di Tacito. Ma questa doveva essere una piacevolezza del Mengaldo, il quale, modesto, mai vantava i proprii atti di valore; i soli che gli avranno meritato i favori di Napoleone; si noti poi che questo despota non poteva soffrir Tacito, come si può vedere dalle conversazioni di Napoleone col Goethe riportate nei *Mémoires* del principe di Talleyrand. Caduto per sempre l'astro napoleonico, il Mengaldo si ritrasse a vita privata: diventò avvocato: tradusse il *Manoscritto di Sant'Elena*, che si finge dettato dallo stesso Napoleone, ma che si sa essere lavoro di Lullin de Chateauvieux, scrittore di politica e di agricoltura.

Il Mengaldo fu amico del Byron, il quale, partendo per Missolungi, gli affidò molte carte e una croce della Legion d'Onore da lui strappata sul campo di Waterloo al cadavere d'un prode: questa croce passò poi al buono e minuscolo abate veneziano Jacopo Bernardi, caro alla Corte d'Italia: monsignor Bernardi la mostrava a tutti, raccontandone col suo mite garbo la storia. Angelo Mengaldo primeggiò nella rivoluzione del '48 a Venezia, esulò al ritorno degli Austriaci; ma ebbe il giubilo di veder sorgere il secondo regno d'Italia e libera la sua Venezia. Nato nel 1785, morì nel 1869. Il Lumbroso potrebbe darci un interessante libro su Giorgio Byron a Venezia: scrissero, sul *Zoveneto ingrese*, un vecchietto veneziano, Fapanni, e altri; ma, tenuto pur conto delle lettere del Byron agli amici, molto ci resta ancora da sapere.

Troppo breve è lo studio " Gian Giacomo Rousseau a Venezia nel 1743. „ L'autore delle *Confessioni* stette a Venezia quattordici mesi, segretario particolare dell'ambasciatore di Francia, Montaigu. Perchè mai il Lumbroso dimenticò l'aneddoto più caratteristico, quello di Gian Giacomo Rousseau con l'arguta popolana veneziana da lui vagheggiata?... La concittadina di Carlo Goldoni gli disse questa profonda sentenza da legarsi in oro: *Zaneto, lassa star le done e studia la matematica!*

Una notizia di pronuncia che il Lumbroso ci dà e della quale dobbiamo prender atto, come dicono i legali: Sarah Bernhardt desidera che chi pronuncia il suo cognome faccia sentire le finali *dt*. Un'altra delle anomalie nella pronuncia di celebri cognomi francesi.

∾ Dalla Svezia, e precisamente da Malmoe, riceviamo un bel volume intitolato *Nutidsungdam* (Gioventù moderna), di Astrid Ahnfelt. Il giovane autore svedese è già noto in Italia per un altro romanzo: *La lagrima nel mare del dolore*, pubblicato in versione italiana dallo Zanichelli nel 1903. Il nuovo romanzo si svolge in Italia. Attraverso un morbido velo, intessuto di quella semplicità soavemente malinconica, ma non triste, e di quel sereno e dolce sentimentalismo che sono caratteristici negli scrittori nordici, si svolge l'azione quieta nella sua omogenea continuità; e del dolore, dell'amore, dei piaceri, degli affanni, da quel velo traspaiono meglio le delicate sfumature. L'autore, sincero amico dell'Italia, tratta del nostro paese, del nostro carattere, dei costumi nostri con non comune maestria dovuta ad un acuto spirito d'osservazione.

MARCHESE FERDINANDO BARTOLOMMEI
(Da una fotografia del 1865).

L'ultimo gonfaloniere di Firenze.

Ricordare un fatto con la data del quale sia facile determinare l'età di una signora è, secondo i più, la massima delle indiscretezze che si possa commettere. Questa opinione, tanto generalmente diffusa, farebbe credere che le donne diano grande importanza a cose molto leggere. Io non lo credo, e sono convinto che la signora Matilde Gioli, nata Bartolommei, non s'avrà punto a male se mi permetto di ricordarmi che ho avuto l'onore di esserle presentato molti anni sono, a Viareggio, sul vecchio e sgangherato molo, e precisamente nel casotto della *bilancia* di Tito Anforti. Matilde Bartolommei, figlia del marchese Ferdinando, ultimo gonfaloniere di Firenze, e della marchesa Teresa, era allora fidanzata a Cecchino Gioli, giovine pisano di agiata famiglia, che nella



La torre dei Lamberti ed il palazzo Bartolommei.

pittura dava di sè brillanti promesse, poi splendidamente mantenute. Quell'anno, egli aveva esposto alla Promotrice un quadro storico — Carlo Emanuele III che restituisce il Toson d'Oro all'ambasciatore di Spagna — quadro del quale egli forse non riconosce ora molto volentieri la paternità, ma che pure aveva molti pregi e non pareva davvero la prima opera d'un giovane principiante.

La famiglia Bartolommei era circondata a Firenze non soltanto da stima e da simpatia grandissima, ma da una specie di venerazione universale, che avevano saputo ispirare il marchese Ferdinando e la marchesa Teresa, ancora vivente, non che le loro figliuole. Il marchese Ferdinando, in quelli ultimi anni della sua vita, quantunque ancora in fresca età — morì nel giugno 1869, a 48 anni non compiuti — aveva avuto la sventura di rimaner cieco, ed agli intimi di casa non era rimasto ignoto che la signorina Matilde, perchè la cecità potesse parere meno dolorosa al babbo adorato, aveva studiato il latino per mettersi in grado di leggere al marchese Ferdinando le *Odi* d'Orazio da lui predilette, dedicandosi a quella lettura per qualche ora del giorno nel vano d'una finestra dell'antica e massiccia torre dei Lamberti, che fa parte del palazzo Bartolommei in via Lambertesca.

Il nome di Matilde Gioli Bartolommei è poi divenuto notissimo a quanti hanno seguito il progresso intellettuale moderno di Firenze durante gli ultimi venticinque o trent'anni. Dopo avere dipinto con forte sentimento del vero, essa ha scritto con eguale naturalezza e con squisitezza di gusto, un volume di " studî dal vero „ intitolato *In Toscana*, ed un romanzo *La marchesa Alviti*, nel quale lo studio psicologico dei caratteri è fatto con grande finezza femminile ed aristocratica, nel senso più elevato della parola.

Ora la signora Gioli ha pubblicato un volume d'altro genere; un'opera che alla forma letteraria pregevolissima unisce molta importanza storica[1], ed è un contributo assolutamente prezioso alla storia del nostro risorgimento; a quella storia che deve essere ancora scritta senza esagerazioni enfatiche e senza passione di parte.

Si può dire che, in questo libro, due argomenti sono parallelamente, di pari passo, trattati dall'autrice con eguale amore. Con i ricordi famigliari, con il carteggio di suo padre, la signora Gioli ha ricostruita, integrata, la nobile figura del marchese Ferdinando Bartolommei; e poichè del rivolgimento toscano del 1859 egli fu veramente uno dei precursori e poi *magna pars*, troviamo nelle pagine di questo volume autentiche ed importantissime notizie d'un periodo storico, nel quale fu resa possibile e decisa l'unità della patria italiana.

■

Perchè è oramai indiscutibile che la dolorosa esperienza del '49 aveva reso titubanti e dubbiosi i conservatori toscani, fra i quali l'idea della unità italiana si fece strada assai tardi. Teoricamente la vagheggiavano come una bella utopia; ma, in realtà, molti di loro, fino alla vigilia del 27 aprile 1859 — giorno del pacifico rivolgimento toscano, che ebbe tanta influenza su i destini

[1] Matilde Gioli, nata Bartolommei. *Il rivolgimento Toscano e l'azione popolare* (1847-1860). Dai ricordi familiari del marchese Ferdinando Bartolommei. Firenze, presso G. Barbèra, 190[illegible].

d'Italia - fecero il possibile per salvare la dinastia di Lorena e conservarla al paese, per timore di peggio. Il barone Ricasoli, presentatosi personalmente al Landucci e al Baldasseroni, ministri del granduca, si persuase non prima del 26 della impossibilità di far loro comprendere la gravità del momento, e quella sera partì per Torino dove ebbe un colloquio con il conte di Cavour, poi con Vittorio Emanuele.

A molti di costoro, non a tutti, pareva dovesse bastare l'abdicazione di Leopoldo II, e l'alleanza del suo successore con il Re di Sardegna per fare la guerra all'Austria. Se i Lorenesi fossero stati meno incorreggibili, e meno energici quei liberali che ormai volevano una Italia non soltanto indipendente ma risorta a nazione, chi può dire di quanti anni sarebbe stato ritardato il meraviglioso compimento della nostra unità?!

Il marchese Ferdinando Bartolommei non andava d'accordo con i conservatori. Egli era invece l'anima di quella agitazione giovanile ed appassionata che spinse tanti giovani fiorentini e toscani ad andare ad arruolarsi in Piemonte; che radunò pacificamente la popolazione fiorentina, la mattina del 27 aprile, nella piazza oggi chiamata della Indipendenza, appunto in memoria di quella giornata; che persuase i giovani ufficiali del piccolo esercito della Toscana della necessità di ricordarsi che, prima di tutto, erano italiani.

Ad essere in qualche modo il capo, il regolatore di quella agitazione, Ferdinando Bartolommei, oltre che dalla sua bontà di cuore, dalla sua generosità, dalla sua indole signorilmente democratica, era particolarmente indicato dai casi della sua vita. Nel 1851 aveva chiesto il permesso di far celebrare, il 29 maggio, una messa di requie per i caduti a Curtatone e Montanara nel 1848: il permesso gli fu negato, ma la messa fu celebrata egualmente, ed interrotta dall'intervento dei gendarmi granducali, che tirarono dei colpi di moschetto sul popolo affollato nel tempio di Santa Croce. Il Bartolommei, che era stato poco prima a Torino, quantunque di famiglia patrizia e figlio di una gentildonna ben veduta dalla Corte, fu allora processato come eccitatore di disordini e condannato a sei mesi di domicilio coatto nella sua tenuta delle Case in Val di Nievole. Ma la combriccola del Bartolommei — così la chiamava la polizia nei suoi rapporti segreti — della quale facevano parte il Cempini, il Busacca, l'avv. Corsi, l'ing. Morandini, il prof. Zanetti, il Mari, il Salvagnoli, il Galeotti, e tanti altri poi divenuti deputati, senatori e ministri della nuova Italia, dava tremendamente fastidio al governo granducale, che avrebbe fatto molto di peggio di una ingiustizia per liberarsene.

Tanto è vero che, quattro mesi dopo scontata la prima condanna, il Bartolommei fu arrestato perchè ritenuto propagatore di stampe clandestine, e condannato ad un anno di relegazione a Piombino; pena commutatagli in un anno d'esiglio per intercessione spontanea della madre e della sorella.

Impiegò quell'anno parte a Torino, parte viaggiando e studiando i varii sistemi agricoli, in Francia ed in Inghilterra. Tornato a Firenze, dopo che la guerra di Crimea ed il congresso di Parigi avevano fatto rinascere liete speranze nell'animo dei veri italiani, vi rappresentò la Società nazionale presieduta dal La Farina, si alleò senza sottintesi con i capi del partito popolare, ed ai primi sentori di guerra concepì per il primo e messe in pratica il modo di fare andare i volontari in Piemonte, offrendo le sue ricchezze a disposizione di chi aveva bisogno di servirsene a scopi patriottici. Tutto questo senza alcuna ostentazione, per natural talento di fare molto più del proprio dovere senza rumore di gran cassa.

Cito un fatto eloquente. In un libro, nel quale parlavo del marchese Bartolommei, accennai ad un regalo di 50 cavalli da lui fatto, poco prima della guerra, al governo Sardo. La marchesa Teresa che pure era nel '59 come sempre ascoltata consigliera del marito, e spesso zelante esecutrice di quanto egli aveva ideato, mi domandò meravigliata da dove avessi avuto notizia di quel generoso dono del quale essa nulla aveva mai saputo. Le indicai il libro di Charles La Varenne *Les chasseurs des Alpes*, ed ora veggo, nel libro della signora Gioli, che l'*Opinione* del 6 marzo annunziava la generosità del Bartolommei, ch'egli aveva lasciato ignorare anche alla dilettissima moglie.

*

La sera del 27 aprile, il marchese Ferdinando, stanco delle fatiche di quel giorno e dei precedenti, andò a letto presto, ed all'avv. Piero Puccioni, andato ad annunziargli che l'aspettavano per farlo entrare nel governo provvisorio, rispose:

— .... io dormo, sono tanto notti che non riposo; la mia missione è finita. —

Il governo provvisorio, volendo però mettere a capo del comune una persona cara al popolo, lo nominò gonfaloniere di Firenze. Rimase a quel posto, con l'antico nome dei capi dell'amministrazione comunale, fino al 1864, cioè fino alla promulgazione della legge che li chiamò sindaci. Fu l'ultimo gonfaloniere, cioè l'ultimo rappresentante d'una magistratura antica di secoli, quanto il libero comune fiorentino: primo sindaco di Firenze fu Guglielmo de Cambray Digny.

Il gonfalonierato del Bartolommei non fu bensì una semplice funzione amministrativa. Egli dovette, dopo la pace di Villafranca, aiutare l'opera del partito unitario, sorreggere il governo nella lotta che doveva sostenere contro tutte le opposizioni e le seduzioni degli aspiranti alla restaurazione degli antichi principi, od all'impianto di una nuova dinastia. Si adoperò a spingere i timidi ad una pronta annessione al regno costituzionale del re di Sardegna; e quando, fatto il plebiscito in Toscana, e portatine i resultati a Vittorio Emanuele II a Torino, questi, per non scontentare troppo Napoleone III, dette alla deputazione toscana una risposta oscura ed evasiva, comunicata alle popolazioni con un proclama ambiguo del governo toscano, il Bartolommei annunziò invece la Reale accettazione come un fatto compiuto, invitando i cittadini ad illuminare Firenze. Voleva che il popolo si sentisse sicuro del fatto suo, e sanzionava con l'atto ardito quanto egli aveva efficacemente fatto per giungere a quel resultato, con il quale si incominciava ad assicurare l'unità della patria.

Il marchese Bartolommei, come ho detto, morì ancora giovine, dopo aver rinunziato da più di quattro anni ad ogni pubblico ufficio ed avere perduto il beneficio della vista. Ma il suo nome non è di quelli che cadono facilmente in oblio, e questo libro di sua figlia ci fa vedere la ragione della riconoscente memoria che di lui conservano i concittadini. Non si può facilmente dimenticare un uomo la cui biografia è, come quella del Bartolommei, tanto intimamente immedesimata, durante il tempo nel quale egli è vissuto, con la storia politica e patriottica del suo paese.

UGO PESCI.

Le vespe e la letteratura.

Non sono le piccole bestie omonime e non è nemmeno la celebre commedia di Aristofane.

Io non so perchè or ora, dopo avere sfogliato il piccolo volume di *Kodak* (ed. Treves), mi è venuto fatto di ripensare alle *istantanee* di *Kodak* e agli epigrammi di Marziale e mi è corso sulle labbra quel nome: le vespe.

Indubbiamente vi è una rassomiglianza fra i più piccoli componimenti in verso e in prosa, pungenti, e le vespe. Un piccolo corpo bastante a sostenere un pungiglione, un pungiglione, una puntura e via.

Il mio amico *Kodak* (dico amico, se è lui, perchè *Kodak* è anche nel clan del *Marzocco* un punto interrogativo, o almeno ci tiene a essere un punto interrogativo), il mio amico *Kodak* non punge, a vero dire, come Marziale nei suoi epigrammi, perchè non ha l'intenzione di far male.

Ma anche le sue *istantanee* hanno una piccola anima epigrammatica: un epigramma più un ritratto, in prosa; l'epigramma senza veleno, il ritratto affettuoso, la prosa scherzevole. Pure l'epigramma c'è in fondo, e si fa da sè.

Voglio dire che tutto sta nell'avere il dono prezioso di scoprire nelle cose e nelle persone il punto comico che non manca mai, e *Kodak* ha questo dono in alto grado e sotto specie di amabilità. Ed è veramente un dono prezioso, perchè ci rende tollerabili e gradite molte cose e molte persone che altrimenti non sarebbero nè gradite nè tollerabili. Io stesso ne faccio sovente l'esperienza. Non posso, per esempio, patire una persona, perchè è grave, maligna, o ha un'altra di quelle tante qualità per cui una persona ordinariamente non si può patire, o per il fisico o per il morale. Son costretto ad avvicinarla, a vederla, ad ascoltarla più spesso che io non vorrei, e allora una volta accade che ho la fortuna di scoprire in essa, nella sua gravità o nella sua malignità, sulla sua faccia o nel suo animo con cui non mi ero prima potuto conciliare, accade che scopro il punto comico, come la macchiolina delle pèsche di Alessandro Dumas. Basta. Quella persona si trasforma, l'ho comicizzata. Qualunque cosa da qui avanti dica e faccia, nonostante la sua gravità o la sua malignità, mi fa sorridere, e così la sopporto e spesso mi è gradita.

È il dono per cui, quando si nasce commediografi, si fanno le commedie anche con le cose serie, cioè, come ordinariamente si fanno, perchè tre quarti della nostra vita consiste appunto nel fare una commedia di una cosa seria, — e viceversa.

Ora, *Kodak* possiede questo dono prezioso e così ha potuto scoprire il punto comico in un mezzo centinaio di nostri letterati e di nostri artisti, poeti, romanzieri, commediografi, critici, pittori e scultori.

Ma soprattutto mi piace perchè è breve, perchè sin qui non ha scritto commedie e si è contentato di *istantanee*, perchè il suo piccolo componimento in prosa amabilmente scherzevole rassomiglia all'epigramma, che è tra gli altri generi letterarii ciò che è appunto tra gli altri animali alati la vespa che punge e va via.

Io non ho mai letto Marziale, ma l'ho sempre stimato e amato in teoria, perchè in fondo è la condanna della letteratura. Amate voi e stimate la satira? Io no, perchè è un epigramma amplificato, è maldicenza fatta a modo delle donnicciuole, con lunghe chiacchiere e pettegolezzi. Mi piace solo Orazio, quando riesco a dimenticare il nome che Dante gli diede. Ma in generale ci si domanda. — Perchè la satira, se c'è l'epigramma? — L'epigramma e l'epigrafe, per la censura e per l'elogio, per la commedia e per la tragedia della vita, benefici riassunti e scorci d'innumerevoli e incommensurabili letterature risparmiate al genere umano.

Ed ora anche l'*istantanea*, l'*istantanea* di *Kodak* che è un elegante termine medio tra l'epigramma senza veleno e l'epigrafe senza morte. Un'altra forma insomma del parlar laconico celebrato nei secoli e applicato alla letteratura, che gli è nemica per organica costituzione. Sotto questo aspetto le *istantanee* di *Kodak*, senza volerlo e forse senza neppure sospettarlo, arrivano molto più in là che non sembri, in quanto appunto danno ai letterati ed agli artisti l'esempio che si può avere qualcosa da dire ed essere brevi. *Kodak* con la sua materia e sopra i suoi argomenti poteva fare lunghi articoli di critica, trattati di critica, capitoli di storia letteraria, artistica, poemi o eroici o eroicomici, a seconda del capriccio suo o dell'aspettativa dei varii letterati e artisti che egli ha preso di mira. Poteva far come loro, e se non dipingere quadri e scolpire statue, fare molta, troppa letteratura. Al contrario, occupandosi di loro, non ha fatto se non *istantanee*.

Questo è il grave, e questo è il comico, questo è l'epigramma fuor delle intenzioni, che più mi piace. Applicate alla letteratura, che molto parla, l'*istantanea* che parla appena, e la letteratura, il più piccolo esame di coscienza che sia capace di fare e che faccia, deve sentirsi nel segreto del suo cuore mortificata. Acquista la prova della sua grande inutilità. Sopratutto poi quando questa o quella letteratura, questo o quel letterato sono essi stessi, in persona, argomento dell'*istantanea*, di questo epigramma per quanto senza veleno, di questa epigrafe per quanto senza morte. Il letterato che scrive romanzi, il letterato che scrive drammi e commedie, il letterato che scrive critiche, debbono riflettere tra sè e sè: — Come! È possibile aver tanto da dire ed essere così brevi? Io do giudizi su uomini e su cose, su gli scrittori e le loro opere, compongo caratteri, espongo frammenti di vita, anime, psicologie, passioni, azioni, esprimo tutto me e il massimo dei miei simili, do fondo all'universo, creo come Dio; e sarebbe dunque possibile che la mia creazione, il mio universo, il mio me, tante agitazioni di passioni, di adesioni, di psicologie e di vite, e tanto nerbo di prosa e tanta ala di verso, sarebbe dunque possibile che fossero riassunti in quel guizzo di stile, in quel cenno di gesto appena accennato, in quell'ombra di riso sul labbro che neppure sorride, in quell'ombra che si nasconde in quella coda dell'occhio furtivo, la mia eloquenza in una linea, le mie rivelazioni in una sillaba?

Eppure così è. Le *istantanee* di *Kodak* sono una piccola raccolta di medaglioncini fatti da un letterato e da un artista su quaranta o cinquanta fra letterati e artisti dei nostri giorni. *Kodak* è tanto amabile quanto pieno di spirito. Scherza e non ha l'intenzione di pungere, anzi non punge nessuno dei suoi trenta o quaranta argomenti; ma in fondo il suo volume, senza che si lo voglia e neppur lo sospetti certamente, contiene un piccolo scherzo feroce: prova ai letterati, su loro stessi, e con loro stessi, *in corpore vili*, che si può far benissimo di meno della letteratura.

(Dal *Marzocco*). ENRICO CORRADINI.

Un lettore del *Marzocco* gli mandava una graziosa postilla, pubblicata nel numero seguente, e che ci piace pure riprodurre:

“ **Api o vespe?** Perchè paragonare le *istantanee* di *Kodak* alle vespe? Eppure si dice che queste istantanee sono epigrammi senza veleno e ritratti affettuosi.

“ Più felicemente e più opportunamente l'epigramma è stato paragonato all'ape.

“ Nel 1656, il Kissenpfenning compose il distico seguente:

Omne epigramma sit instar apis: sit aculeus illi
Sint et sua mella; sit et corporis exigui.

“ E, più tardi, il Riley, manifestamente imitando:

Three things must epigrams, like bees, have all:
A sting and honey, and a body small. „

Un pacifico innamorato delle battaglie: Giovanni Fattori. — Giovanni Fattori, l'insigne artista toscano, quasi ottantenne, e che da più di mezzo secolo dipinge con un forte sentimento di verità e sincerità, racconta nel fascicolo di agosto del *Secolo XX* le vicende della sua vita. È un frammento di storia d'arte e di storia di vita contemporanea, che risorge davanti a chi ascolta la narrazione di quest'uomo sereno, pacifico e faceto; mentre le opere sue, parecchie delle quali il *Secolo XX* presenta in nitide fotografie, rievocano episodî delle nostre battaglie per la conquista dell'unità e dell'indipendenza e riproducono movimentate scene della vita.

L'articolo è pure arricchito da disegni e schizzi autografi tolti dall'album del veterano instancabile studioso del vero.

Il SECOLO XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il numero.

NEL SOGNO (Le quasi artiste)

RACCONTO DI HAYDÈE

Davanti la porta del negozio del signor Fornesi, l'unico negoziante di quadri della grande città industriale, un gruppo di giovani pittori s'urtava, si spingeva per entrare.

— Lascia passare!

— Nossignore, son io che voglio entrar per il primo ad ammirare il capolavoro!

— Non aver tanta premura, caro; già avrai sempre tempo di vederlo; son di quelle cose che restano.

— Già, che restano a chi vuol venderle.

— Chi sa? Se fossi un possidente, io lo comprerei, parola d'onore; è troppo bello!

— Queste son vanterie; non avresti coraggio!

E i lunghi scoppî di risa che sottolineavano questo dialogo irrispettoso e che facevano volgere la testa ai passanti divennero solo un po' meno rumorosi, si smozzarono appena, mentre il gruppo rumoroso entrava nel negozio e si avviava verso l'angolo dov'era esposto il «capolavoro», il grande quadro della contessina Pontefoschi, il quadro che da tre giorni formava il soggetto delle conversazioni e delle beffe della città. Pure, la contessina Pontefoschi era là, insieme a suo padre, presso al quadro. Piccola, grassa, nera, con un largo viso dal colorito bruno e lucente, dagli occhietti sporgenti e meravigliati, una massa enorme di grossi capelli neri e oleosi, ella avrebbe avuto, a quarantadue anni, nel suo abbigliamento un po' ridicolo, una di quelle bruttezze bonarie che ispirano spesso una simpatia un po' buffa, se non fosse stato lo sguardo di superiorità altera col quale ella squadrava la gente, la curva sprezzante che increspava le sue grosse labbra placide.

Come ella li sprezzava, i giovani pittori beffardi, che si affollavano dinanzi al suo quadro, soffocando le risate nei fazzoletti! Come li sprezzava, i pittori più noti che, vedendola entrare, s'erano squagliati uno a uno senza parere, all'inglese! Come lo sprezzava, il pubblico che, raggruppato davanti alla porta del negozio, inviava fino a lei l'eco dei suoi scherzi!

Forse che tutta quella gente poteva comprenderla, farsi un'idea della bellezza di quel quadro al quale ella lavorava da otto mesi, e dove ella aveva messo tutto il suo talento, tutto il nobile sforzo della sua anima d'artista, forte ancora malgrado tanti disinganni?

E la piega sdegnosa s'accentuava sulle sue labbra, le grosse sopracciglia nere s'aggrottavano in aria di minaccia, mentre ella s'appoggiava al braccio di suo padre, il vecchio e piccolo conte Pontefoschi, tanto somigliante a un manico di pipa di schiuma, sdentato, raso, con dei grandi occhiali neri, e i capelli bianchi arricciati come una parrucca.

D'improvviso la piega sprezzante della sua bocca si cancellò in un sorriso, la minaccia delle sue sopracciglia si calmò, i suoi occhi ripresero la loro espressione stupita e bonaria.

— Oh, signor Renalli!

Grande, magro, dinoccolato nell'eterno vestito d'estate che portava anche in dicembre, Giacomo Renalli, il pittore illustre, era, a cinquant'anni, col magro profilo d'aquila sotto i corti capelli brizzolati, uno dei tipi più noti della città. La gente raccontava, sorridendo indulgentemente, le eccentricità di quel vecchio fanciullone celebre, così distratto e così alla buona; tutti l'osservavano con curiosità, dovunque egli andasse; dicevano che il suo ultimo quadro, a Venezia, avesse riportato la medaglia d'oro, e che i suoi quadri si vendessero molto bene all'estero, ciò che, agli occhi della città industriale, non era una cosa di poca importanza; andavano orgogliosi di lui, insomma, come una madre va orgogliosa delle conquiste d'un figliuolo scapestrato e simpatico.

Si comprendeva dunque l'aria di lieta alterezza con la quale la contessina e il conte Pontefoschi stringevano la lunga mano nervosa tesa verso di loro; si comprendeva lo sguardo obliquo e superbo col quale la contessina diceva alla folla «Piglia su!». Si comprendeva anche la loro ansietà, l'ansietà che faceva aggrottar di nuovo le sopracciglia della grossa signorina, e tremar la bocca sdentata del manico di pipa, mentre essi attendevano la risposta del pittore alla loro domanda commossa:

— Che ne dice lei, signor Renalli?

Che mai poteva dirne, per carità?

Era uno scarabocchio indecente, semplicemente, non c'era un dubbio al mondo; non c'era nemmeno la possibilità di far una critica, era roba che non stava in piedi, non si sapeva da che lato pigliarlo. Per la prima volta, la contessina s'era slanciata nella pittura storica; fino ad allora, ella s'era limitata a dei quadretti di genere; ma stavolta ella aveva voluto far le cose alla grande; aveva voluto dipingere una «Partenza di Regolo», nientemeno. Era inenarrabile, veramente; era commovente a forza d'essere assurdo. Oh, quei romani di cartone, in uno scenario di teatro d'opera! Oh, quelle attitudini eroiche e legnose! Quel cielo rosa, d'un rosa di carta asciugante! E i nudi, sopratutto, quei nudi dipinti così evidentemente di maniera, fantastici, inverosimili, e che facevano pensare assieme a della carta pesta e a del pan pepato!

Come mai le era venuto in mente di dipingere una cosa simile? Come mai Dio permetteva a delle zitellone di dipingere dei quadri così sprovvisti di senso comune, e di domandare il parere di lui, Giacomo Renalli? E il pittore stava forse per sfogare in un'energica bestemmia la sua giusta collera contro la divinità; quando il suo sguardo penetrante, distaccandosi dal quadro, incontrò lo sguardo umile e supplichevole di quelle due paia d'occhi che spiavano la sua risposta, gli occhi sporgenti e ansiosi della contessina Pontefoschi, e gli altri occhi, quelli che non si vedevano dietro gli occhiali neri, i poveri occhi malati che s'indovinavano turbati da una così commovente ansietà; e la bestemmia spirò sulle sue labbra. Egli cercò di darsi un contegno, e, per quanto faticasse a restar serio, riuscì a dare alla contessina qualche consiglio che poteva sembrar sensato, per quanto pensasse che il solo consiglio sensato sarebbe stato quello di metter da parte i pennelli.

— In fondo, non c'è male.... È un lavoro d'importanza; soltanto lo scorcio di quel corpo, vede, contessina, non è perfettamente esatto.... E mi permetta anche di consigliarle dei toni un po' meno caldi.

Ella ascoltava, ella beveva le sue parole, in estasi, beata di veder discusso seriamente il suo lavoro da un tale artista, un artista che aveva avuto la medaglia d'oro a Venezia, nientemeno. Quando egli ebbe finito, padre e figlia scambiarono un lungo sguardo di contentezza: poi ella ringraziò di tutto cuore Giacomo Renalli, con frasi commosse e scelte. Poi, siccome suonava il tocco, l'ora della colazione, ella aiutò suo padre a indossare il soprabito. C'era una vera tenerezza nel gesto delicato col quale ella abbottonava il vecchio soprabito nero sul petto del piccolo signore, così vecchio, così rugoso che pareva che dovesse andare in pezzi solo a toccarlo, come uno di quei vecchi giocattoli di legno dai quali la colla s'è distaccata. Stringendo la mano di Renalli, ella lo ringraziò di nuovo.

— E non abbia paura d'avermi offesa con le sue franche osservazioni, sa.... La franchezza è un dovere fra noi artisti....

Quel «fra noi artisti», era superbo. Il pittore non potè trattenere uno scoppio di risa, appena essi furono usciti dal negozio. Ma ridivenne serio, guardandoli, mentre essi se ne andavano insieme nella via fangosa, lui, col suo passo esitante di miope, lei, sostenendolo, guidandolo, piegando verso di lui la sua piccola persona rotonda, alzando poi fieramente la testa sotto la sua grossa acconciatura lucente.... Quel gruppo, il gruppo di quel povero Edipo d'un'Antigone ridicola.... Era ben più commovente che la «Partenza di Regolo», in verità.

*

Ella era infelicissima; infelice come tutti quelli che, caduti dall'alto d'un bel sogno, non sanno rassegnarsi alla caduta, e s'ostinano a voler slanciarsi malgrado tutto verso il loro ideale.

Non l'aveva sempre avuta, quella malattia dell'arte che la tormentava adesso. Fino ai suoi trent'anni ella aveva vissuto tranquillamente presso a suo padre, che aveva un patrimonio modesto. Nel circolo ristretto delle loro conoscenze — vecchie signore aristocratiche e bigotte — la contessina Isabella Pontefoschi era conosciuta come una buona signorina, molto religiosa, abbastanza intelligente, che si divertiva a leggere e a dipingere fiori, e che, avendo messo da parte ogni idea di matrimonio dopo qualche trattativa che non aveva avuto buon esito, si dedicava intieramente al suo vecchio babbo. Il crac d'una Banca Cattolica, inghiottendo metà della fortuna del vecchio conte Pontefoschi — il pover'uomo, assai devoto, non avrebbe mai creduto che una Banca cattolica potesse portargli via i suoi denari — diede il volo ai sogni romanzeschi di sua figlia. Nei suoi ritagli di tempo, nei lunghi dopopranzi, mentre il conte Pontefoschi dormiva nella sua poltrona, la contessina Isabella aveva letto tanti romanzi di giornali di mode, tanti racconti per signorine, morali e sfilaccicosi! In quei racconti, in quei romanzi, nulla è più frequente che il caso della giovinetta che riesce, col suo talento, a rialzare la fortuna della sua famiglia. Con l'ingenuità degli esseri senza esperienza, che non si sono mai urtati contro la vita così dura, ella credeva a tutto quello che raccontavano i suoi libri. E così, il suo castello in aria fu costruito in un attimo. Poichè la loro fortuna era dimezzata, poichè suo padre era ridotto a soffrire delle privazioni, alla sua età, ella avrebbe dipinto dei quadri, li avrebbe venduti, avrebbe avuto il piacere di bastare a circondare d'agiatezza la sua vecchiaia; e tutta la città l'avrebbe ammirata, tutti avrebbero ripetuto il nome della grande artista e della figlia affettuosa.

Ahimè! Ella dovette ben farci la tara.

La prima volta che la contessina espose i suoi quadri, l'opinione pubblica esitò; in fondo, i fabbricanti di cioccolata e di margarina che formavano la società ricca della città, al pari che i nobili timorati dell'aristocrazia, s'intendevano tutti egualmente poco di pittura; il quadro era assolutamente nullo, ma, nella sua banalità, nella sua affettazione infantile e sentimentale, poteva piacere agli ignoranti; qualcuno, in altri tempi, aveva inteso dire vagamente che la contessina Pontefoschi aveva talento; così, nessuno osava pronunciarsi. Anzi, alcuni amici, commossi dalla sua situazione, vollero fabbricarle un successo, e ottennero che «Il diritto legittimo», un giornaletto ebdomadario e clericale, stampasse un lungo elogio del quadro della contessina. Fu questo che la rovinò.

I pochi pittori, i pochi intenditori d'arte della città, che avevano taciuto fino allora, si ribellarono d'un tratto. Ah, no, poi! Era proprio troppo ridicolo. Se un forestiero fosse passato per la città, che cosa non avrebbe avuto il diritto di pensare, vedendo tutti andare in estasi davanti al quadro di quella buona signorina che avrebbe fatto tanto bene a far la calzetta? La settimana seguente, il piccolo giornale socialista «Il Diritto del popolo» stampò un articoletto che invitava il pubblico ad astenersi dagli entusiasmi un po' grotteschi, nei quali le simpatie della cricca aristocratica avevano una parte assai più importante che la passione per l'arte; per l'arte, che nel caso in termine, non aveva proprio niente a che fare.

Il «Diritto legittimo» rispose; ma siccome i suoi redattori, in quegli otto giorni, avevano avuto il tempo d'informarsi e di vedere il quadro, la loro risposta fu piuttosto fiacca, ed essi accusarono i loro avversarî più d'aver mancato di cortesia con la donna, che di giustizia verso l'artista; e la vittoria restò al «Diritto del popolo» che ribattè con un articolo trionfale, dichiarando che la cortesia non poteva obbligar nessuno a inchinarsi «davanti alle aberrazioni d'una vanità ingenua e irragionevole».

Fra quei due diritti in battaglia la povera Isabella e suo padre non sapevano che pensare; i loro amici che, la prima settimana, s'erano affrettati a fare le loro congratulazioni, si allontanavano ora prudentemente. Pure, per quella volta, i Pontefoschi attribuirono quella prima delusione alle passioni di partito; il vecchio conte offrì al Signore quella tribolazione; e la contessina Isabella, dopo essersi asciugati gli occhi, tornò a comporre la sua tavolozza e dipinse un altro quadro.

Stavolta fu un fiasco, un fiasco assoluto, enorme. Nessun giornale parlò del quadro: la folla, pronta a lasciarsi trascinare, se ne beffò; perfino il piccolo Faubourg Saint Germain della città, abbandonò la povera pittrice.

In questo, c'era una ragione.

Questa ragione si chiamava la marchesa Fon-

tis d'Agliè; era una delle più belle e più ricche signore della città; vedova d'un colonnello molto più vecchio di lei, molto corteggiata, molto giovane ancora — ventinove anni che ne confessavano venticinque — graziosa, spiritosa, una figuretta di biondina snella e rotondetta, una testina ricciuta di bebè, dei grandi occhi celesti e ridenti, una bocca vermiglia e birichina; e, con le sue manine di madreperla bianca e rosea ella dipingeva senza pretese, ma con molto garbo, dei fini acquerelli che regalava agli amici, o che vendeva, per quattro o cinquecento franchi, ai suoi adoratori, nelle fiere di beneficenza. Ella era, da dieci anni la sola «gran dama artista» della città; l'apparizione dei quadri della contessina Pontefoschi, gli elogi che ne aveva letti, tutto l'aveva scossa e spaventata; sta a veder che le sarebbe toccato dividere quella regalità fin allora incontestata! La sua paura si calmò presto, naturalmente; ma ella non perdonò alla sua sgraziata rivale i momenti d'ansietà nervosa che aveva passati per causa sua. Oh, ella si guardò bene dal dir male della contessina Pontefoschi, trovò anzi che il suo affetto per il padre era proprio commovente, e che ella avrebbe potuto anche dipingere benino, se non avesse ignorato affatto il disegno, e se avesse avuto qualche nozione di colorito; ma gli assidui del circolo della marchesa non ci misero molto ad accorgersi che per ottenere un sorriso, uno sguardo indulgente della leggiadra signora non c'era di meglio che burlarsi dinanzi a lei dei quadri della contessina Isabella; e la povera Isabella imparò ben presto a proprie spese che la sua rivale aveva una bocca squisita, dal sorriso di miele.

In quella lotta aspra e antipatica il temperamento della povera ragazza, dolce e bonario, s'inacidiva a poco a poco. Ella, ch'era stata fino allora un essere insignificante e inoffensivo, senza rancore contro la bellezza e la felicità degli altri, diventava maligna e aggressiva. Tò! Non ci voleva mica molto a capire perchè i signori giornalisti non volevano parlare dei suoi quadri; è che ella non si piegava ai gusti depravati del giorno d'oggi, e amava i soggetti morali che innalzano l'anima; e poi, già, lei non era una civetta, lei; non li invitava mai nei suoi saloni per far loro ammirare le sue spalle nude.

— Loro ci perdono molto, signori miei, — disse, serissima, la marchesa d'Agliè, alla quale il discorso era stato riferito, e che portava appunto, quella sera, un delizioso vestito di seta lilla, dal quale sbocciavano le sue adorabili spalle, bianche come la neve, solide e appetitose come bei frutti.

Mai, assolutamente mai, nella mente della contessina Pontefoschi nè in quella di suo padre passò neppur l'idea che forse i suoi detrattori avevano ragione; che ella poteva non aver talento. Già, prima di tutto, «aver talento!» Quella buona ragazza, avvezza a veder ammirati i suoi quadri dalle sue amiche, non capiva neanche quel che significasse «aver talento»; ella dipingeva con tutta l'attenzione, con tutta la coscienziosità possibile; non doveva bastare? Tutt'al più lei e suo padre — il vecchietto, che ci vedeva pochissimo coi suoi occhi malati, trovava naturalmente ammirabile tutto quel che dipingeva la sua cara Isabella — consentivano ad ammettere che il metodo del vecchio pittore, maestro, in illo tempore, d'Isabella, era forse un po' antiquato.

Così, ella studiava, la povera creatura! Faceva e rifaceva i suoi quadri, aveva comperato la storia della pittura del Vasari e l'aveva imparata a memoria, comperava incisioni e stampe, confrontando ingenuamente lo stile dei grandi pittori antichi col suo, poichè ella credeva davvero d'avere uno stile; ed ella s'indignava che nessuno volesse tenerle conto di quegli sforzi. Non lo capiva, la poveretta, che, in arte, la dura fatica del lavoratore non giova a nulla se il seme divino non cade dal cielo; ella s'ostinava, dinanzi all'aspettativa beffarda e crudele della città intiera, ella prendeva delle arie di sfida e di superiorità sdegnosa che la rendevano davvero ridicola.

— Perchè non s'è mai provata a dipingere ad aquerello, signorina? — le chiese un giorno la marchesa d'Agliè, incontrandola in una visita.



IL CANCELLIERE GERMANICO PRINCIPE DI BULOW AI BAGNI DI NORDERNEY (Annover).
(Fot. Léon Bouet).

Tutto il mondo corre al mare, ai monti; la politica in vacanza non è cosa italiana solamente: è cosa universale; ecco qui accanto il cancelliere germanico, principe von Bulow, sulla spiaggia dell'isola ridente di Norderney, la stazione balneare alla moda in Germania. Il suo inesauribile imperatore visita in questo momento il vecchio re Cristiano di Danimarca nell'antica residenza reale di Bernsdorff, mentre l'Inghilterra s'inquieta per questa visita e sospetta in Guglielmo l'intenzione di far chiudere alle navi britanniche il Mar Baltico. Il cancelliere germanico, assediato a Norderney dalla vigilanza dei corrispondenti di giornali, si schermisce graziosamente, ed obbietta che, nè per l'incontro con lo Czar, nè per la visita a re Cristiano, l'imperatore non gli ha fatto interrompere le sue vacanze marittime nella Frisia orientale, segno non dubbio che nulla si prepara di nuovo per la grande politica.

Le sorrideva, gentilissima, coi suoi grandi occhi di bebè spalancati e curiosi, con l'aria carezzevole d'una graziosa gattina bianca che ha nascosto i suoi artigli.

Isabella la guardò d'alto in basso con uno sguardo schiacciante, avvolgendola tutta nel suo disprezzo, dalle piume della sua toque di velluto color smeraldo, fino alla punta delle scarpette che uscivano dall'immensa pelliccia profumata di acacia blanc nella quale la piccola marchesa era avviluppata freddolosamente, simile in tutto a qualcuna delle graziose figurine dei suoi aquerelli.

— L'aquerello, marchesa? Ma l'aquerello non è arte seria

La frase restò storica. Ancora oggi, nei salotti, ne muoiono dal ridere.

*

Giacomo Renalli, il pittore notissimo, era, sotto una scorza di scetticismo beffardo, un uomo affettuoso e buono. Nessuno, in città, aveva pronunciato dei giudizi più assoluti, più schiaccianti dei suoi sui quadri della contessina Pontefoschi. Ma, un giorno di primavera, andando a spasso, egli aveva finito, come gli accadeva spesso, con lo sdraiarsi sull'erba, dietro gli alberi che fiancheggiavano un viale; poichè quel lungo ragazzo di cinquant'anni amava ubriacarsi così d'aria libera, bevendo a lunghi sorsi, con tutti i suoi sensi, la freschezza del vento, i profumi penetranti dell'erba appena spuntata, il tenero azzurro del cielo, quell'azzurro che era una delizia per i suoi occhi di pittore. D'un tratto, intese dei passi e delle voci; della gente passava nel viale presso a lui, senza vederlo. Era la contessina Isabella con suo padre. Credendosi soli, essi parlavano liberamente dei loro affari. Il padre avrebbe voluto che sua figlia spendesse dieci franchi per comperarsi una mantellina; lei invece, diceva che la mantellina che portava quel giorno era ancora abbastanza buona cosa discutibilissima, sopratutto sotto quella chiara luce primaverile che denunciava con una crudeltà infantile lo scoloramento della vecchia stoffa — e voleva comperare con quei dieci franchi due bottiglie d'un vino ricostituente che il medico aveva ordinato al buon manico di pipa. Fu la contessina che la vinse; un quarto d'ora dopo, Renalli li incontrò sulla porta d'una farmacia, ciascuno con una bottiglia in mano. Ora, siccome, per caso, due giorni prima, egli aveva visto il vecchio conte spendere tranquillamente in un negozio trenta franchi in tele e colori, Giacomo Renalli si sentì un po' commosso; e, il giorno dopo, avendo incontrato in un caffè il vecchietto che guardava a giocare al bigliardo, mentre lui leggeva i suoi giornali, lo salutò rispettosamente. Poco a poco, fecero conoscenza, seppero che abitavano nella stessa via, a due passi l'uno dall'altro; il conte Pontefoschi invitò il giovanotto — per tutta la città, Renalli, così magro e così distratto, continuava ad essere sempre un giovanotto, — ad andargli a far visita; e Renalli, dopo aver cercato d'esimersi per due o tre volte, finì col cedere, un po' per debolezza, un po' per la simpatia che gli ispirava il povero vecchio gentiluomo, così teneramente innamorato della sua figliuola, che, d'altronde, lo contraccambiava ad usura. Quando entrava in casa dei Pontefoschi, vera casa di vecchi, lucente, tranquilla e un po' fredda, quando vedeva la vecchia zitella girare, chiocciando teneramente, come una grossa gallina nera, intorno al suo vecchio pulcino mezzo cieco, in mezzo a tutti quei vasetti di fiori, a tutte quelle poltrone ricamate a punt'in croce, Giacomo Renalli credeva di vivere in un quadro fiammingo; e questo l'aiutava a perdonar quasi gli altri quadri, quelli veri, gli orribili scarabocchi posati qua e là sui cavalletti, e sui quali era obbligato troppo spesso a dir la sua opinione.

Le cose andarono avanti così un po' di tempo. Poi, d'improvviso, tutto andò a rotoli.

Come fu?

Bisogna sapere che la bella marchesa Fontis d'Agliè aveva invitato molte volte Giacomo Renalli a frequentare il suo salotto; ma, naturalmente, trasandato e alla buona com'era, il pittore aveva un sacro terrore dei salotti in generale, e dei salotti eleganti come quello della marchesa d'Agliè in particolare, e non s'era mai sognato d'andarci. Quando la bionda signora seppe delle visite del pittore ai Pontefoschi — tutto si vien

a sapere, in provincia — ella se ne sentì vivamente ferita. Ma non lo mostrò, tutt'altro.

— To'! — disse, con la sua voce così dolce, la sua voce di figurina d'aquerello, come dicevano i suoi adoratori. — Davvero il signor Renalli va molto in casa Pontefoschi? Sarei proprio contenta che avesse a sposare quella buona creatura d'Isabella.

Alcuni giorni dopo, un amico di Giacomo lo fermò per via.

— Senti un po', si può congratularsi? È una cosa seria questo matrimonio fra te e la Pontefoschi?

Egli s'arrestò. Il pittore lo guardava, con gli occhi spalancati, irrigidito dallo stupore, inebetito, stupido.

— Io...? Io...? Il mio.... il mio matrimonio? — balbettò finalmente, soffocato.

Se c'era qualcosa al mondo che potesse spaventar Renalli era certo il matrimonio. Pure gli era già toccato due volte di trovarsi quasi a un filo dal pericolo tanto temuto. Gli è che, ingenuo e distratto, da vero fanciullone, gli capitava spesso di frequentar molto una casa o di parlar spesso con una donna senza nessun secondo fine, anzi senza nessuna ragione, solo per abitudine, pensando a qualche cos'altro, nella tranquilla indifferenza che gli ispirava tutto quello che non era la sua arte. Naturalmente, quel curioso contegno aveva aguzzato, intorno a lui, le furberie femminili; più d'una aveva cercato d'abusar della sua inesperienza per prenderlo al laccio; e le sue lunghe gambe non erano state di troppo nelle fughe spaurite con le quali egli s'era messo in salvo.

Se non aveva diffidato, coi Pontefoschi, è che la contessina Isabella, così grossa, così nera, coi suoi quarantadue anni e i suoi diti sporchi di colori non gli pareva nemmeno una donna. Ed ora.... Sposarla, lui! Ah, no, era troppo. Prendendo per il braccio il suo amico, egli voleva risalire alle fonti, protestava coi gesti telegrafici delle sue lunghe braccia agitate.

Io! Io! Sposarla, Dio mio! Chi è quella testa di brodo che ha potuto immaginare una cosa simile? Come si può credere che...?

Bestemmiando, egli andava ricostruendo con la memoria com'erano andate le cose; e poichè non v'è di peggio d'un ingenuo che vuol fare il furbo, egli s'esaltava, egli finiva col credere che davvero gli si era teso un agguato, egli cercava dei secondi fini e dei doppî fondi nei minimi atti dei Pontefoschi, e vedeva il vecchietto in atto di pescare insidiosamente un genero con la cima d'una canna di bigliardo.

Questo era assolutamente ingiusto. Mai il povero manico di pipa e la sua figliuola avevano pensato a un matrimonio al quale d'altronde si sarebbero opposte le loro idee aristocratiche. Soltanto, sempre romantica, la povera Isabella aveva creduto a una di quelle belle amicizie d'artisti che si vedono nei libri, a uno di quei matrimonî di anime che la folla non comprende; ella si diceva che Renalli solo aveva compreso il suo talento, che lui solo ammirava la sua perseveranza, il suo sprezzo del successo; qualche volta anche ella si lusingava d'aver ispirato un po' di simpatia al pittore; e più d'una volta, di sera, sciogliendo, dinanzi allo specchio, sulle sue grosse spalle, le enormi trecce di bitume oleoso che, malgrado la sua modestia, ella trovava bellissime, confessava a sè stessa, arrossendo un po', che se Renalli fosse stato nobile, e se lo avesse incontrato quindici anni prima.

Era tutto, non era niente, era molto; i sogni delle zitellone sono quasi sempre più fragili e più delicati che i sogni delle ragazzine di quindici anni.

Così, fu un dolore terribile per lei, quando dovette svegliarsi da quel sogno. Con la brutalità degli esseri ingenui quando si credono ingannati, Giacomo Renalli aveva rotto le relazioni con loro, d'improvviso, senza spiegazioni; aveva cessato le sue visite; non andava più al caffè dov'era avvezzo a trovarsi col conte Pontefoschi; li salutava appena, incontrandoli per via.

La povera ragazza sofferse molto, in quei tempi; avrebbe ben voluto domandare delle spiegazioni a Renalli; ma non voleva e non osava, per orgoglio; ella si domandava se, per caso, ella avesse potuto offendere il pittore in qualche modo; oppure se anche lui aveva cessato di credere in lei, di aver fede nel suo talento. Di tutto ciò, ella non diceva niente a suo padre, per non affliggerlo, in un silenzio che era davvero un po' eroico.

Precauzione inutile del resto; poichè il vecchietto amava troppo la sua figliuola per non comprendere e non dividere il suo dispiacere. Anche lui taceva, per quel pudore della sofferenza che tutti quelli che amano davvero comprendono; ma, notte e giorno, senza dir niente, egli si tormentava, dietro i suoi occhiali neri, cercando la causa dell'umiliazione inflitta alla sua cara Isabella, inabissandosi continuamente in quella ricerca.

E, infine, gli parve d'aver trovato.

Era notte; da un'ora, essi erano andati tristamente a dormire, nella cameretta che occupavano insieme; ma nè l'uno nè l'altra dormiva; i due piccoli letti di noce scricchiolavano, ogni tanto, sotto il peso di quelle due insonnie dolorose, intente invano a dissimularsi l'una all'altra. Era un'ammirabile notte di giugno, tiepida e bianca; dalla finestra, attraverso le sbarre delle persiane, i raggi della luna, scendevano, disegnando nell'aria i gradini d'una scala d'argento, inesistente e luminosa, saliente verso l'azzurro. Il conte Pontefoschi pensava, con gli occhi aperti, approfondendo la sua idea, soffrendo di non poterla comunicare a sua figlia. Infine, non potè resistere, la chiamò:

— Isabella.

Dall'altro letto, Isabella rispose:

— Papà?

— Vedi, — disse la voce tremolante del manico di pipa, — vedi, cara; io ho pensato spesso, in questi ultimi giorni, per qual motivo il signor Renalli si sia allontanato così bruscamente da noi....

— Ebbene?

La voce così tenera di solito era un po' dura, quasi irritata. Egli però seguitò:

— Ebbene, io credo d'aver trovato.... Vedi, piccina, il mondo è molto cattivo.... Fin adesso tu ti eri limitata alla pittura di genere; ora ti sei slanciata nella pittura storica, nella grande arte.... Vedi, il signor Renalli ha un bell'essere artista, è sempre un uomo, con tutte le sue debolezze; forse il tuo talento lo rende geloso....

Isabella la ascoltava, immobile, avida, commossa. Geloso! Geloso del suo talento! No, ella non aveva pensato a questo. Eppure.... Ah, era duro il trovarsi ancora una volta dinanzi alle tristezze del mondo; ma, infine, da quelle bassezze ella poteva rialzarsi ancora una volta, ferita ma non vinta, nella coscienza della sua superiorità e nel suo giusto orgoglio. Ella pensava tutto questo, palpitante, mentre i suoi occhi, fissi sui raggi di luna, guardavano, attraverso le lagrime, la scala d'argento, la scala senza base, illusoria e aerea, salire silenziosamente verso il cielo....

— Sì, papà: forse hai ragione, — disse dopo un momento, lentamente.

E si addormentarono, un po' consolati.

Trieste, luglio 1905. HAYDÉE (Ida Finzi).

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

É aperta l'associazione
alla pubblicazione illustrata

MILANO

e la Esposizione Internazionale del Sempione - 1906

Giornale riccamente illustrato
diretto da E. A. MARESCOTTI e Ed. XIMENES

Il traforo del Sempione è compiuto, e Milano s'appresta a solennizzare con una grandiosa gara del lavoro la nuova vittoria dell'ingegno umano, da cui l'Italia trarrà novella fonte di lavoro e di economico ed industriale progresso. All'appello il paese ha risposto con slancio, e molti da ogni nazione verranno a completare la prossima manifestazione di pace e di lavoro.

Uno spettacolo attraente quanto istruttivo offrirà questa prima Esposizione Internazionale della nuova Italia, ancor una volta rimessa in onore ai propri occhi e agli occhi delle altre nazioni. Con la prossima festa Milano si appresta a solennizzare il memorabile avvenimento, per il quale il commercio, le industrie, le arti, tutte le maggiori correnti scientifiche, tutti i moderni coefficenti di civiltà, di progresso, avranno nuova via di più immediato scambio. La nostra Casa, che da quarant'anni in qua illustra con grande successo le Esposizioni nazionali ed internazionali, non può mancare di illustrare degnamente anche questa che avrà non minore importanza nè minori attrattive. Perciò annunziamo la prossima pubblicazione della

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DEL SEMPIONE
MILANO 1906

Dal giorno in cui l'Esposizione è stata decisa, gli elementi di quest'opera sono stati riuniti, tanto che ancora in quest'anno potremo lanciare qualche numero di preparazione, per seguire poi, nel 1906, passo passo la grandiosa impresa, alla quale dedicheremo regolarmente tutto un seguito di pagine di indubbia importanza, sia per descrizioni che per riproduzioni grafiche.

E. A. Marescotti e Ed. Ximenes dirigeranno questa pubblicazione; e gli scrittori e gli artisti valorosi, che abitualmente collaborano nelle nostre imprese letterarie e artistiche, descriveranno colla penna e col pennello il cammino percorso in questi ultimi anni dall'industria, i grandi progressi della scienza, l'evoluzione delle arti, rivolgendosi a tutti, senza astruserie, sapendo di parlare alla moltitudine.

Ma se il valore di chi dirigerà la nuova pubblicazione e la valentia dei collaboratori, raccolti fra quanto vi è di più eletto nel mondo intellettuale ed artistico, sono sicura garanzia dell'importanza della nostra pubblicazione, essa anche dal lato tecnico non potrà a meno di incontrare il più largo favore del pubblico italiano.

La carta, la stampa, i disegni, le incisioni riprodotte in nero e a colori, col mezzo dei processi più perfezionati dell'arte grafica, tutto questo sarà irreprensibile, come devono essere tutti gli elementi che contribuiscono alla formazione di un'opera destinata a perpetuare lo spettacolo che segnerà una delle ore più liete del nostro paese.

Uscirà due volte al mese prima dell'apertura dell'Esposizione, e una volta la settimana durante l'Esposizione *a numeri di 16 pagine in grande formato (come l'*Illustrazione Italiana*) riccamente illustrati, con copertina.*

Centesimi 50 il numero
(Estero, centesimi 70).

È aperta l'associazione a 50 numeri per **Lire 25** (Estero, Fr. 35). *Gli associati diretti a 50 numeri riceveranno in*

PREMIO:

1) **GUIDA di MILANO e dintorni, ed i Laghi di Como, Maggiore e di Lugano,** colla pianta topografica della città, la carta dei laghi e 32 incisioni.

2) **LA GALLERIA DEL SEMPIONE,** di **Ugo Ancona,** professore del Regio Politecnico di Milano.

Al prezzo d'associazione aggiungere 50 centesimi (Estero, 1 franco), per la spedizione dei premi.

Chi si associa a 25 numeri, pagando **Lire 13** — (Estero, Franchi 18), *avrà il 1.º premio.*

Chi si associa a 12 numeri, pagando **Lire 6,50** (Estero, Franchi 9), *avrà il 2.º premio.*

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

SONO USCITI

L'ULTIMO AMORE
Romanzo di
A. De Alarcon
Un volume in-16 di 300 pagine: UNA LIRA.

Le illusioni del dottor Faustino
Romanzo di
Don Juan Valera
Un volume in-16 di 320 pagine: UNA LIRA.

ATTORNO A UNA SORGENTE
Romanzo di
Gustavo Droz
Un volume in-16 di 300 pagine: UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

Nell'OTTOCENTO
Idee e Figure del Secolo XIX
di **ERNESTO MASI**

I. Fra il Settecento e l'Ottocento. – II. Il Congresso del 1815 e l'Italia. – III. La rivoluzione del 1831 e le Società Segrete in Romagna. – IV. La rivoluzione del 1848. – V. Il Conte di Cavour e l'Unità italiana. – VI. Giornali e Storia Contemporanea. – VII. Storici, Filosofi, Romanzieri. – VIII. L'anno terribile. – IX. L'ultimo Papa del Secolo XIX. – X. L'ultimo anno.

Un volume in-16 di 450 pagine:
QUATTRO LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Recentissima pubblicazione

Romæ Carrus Navalis
Favola Contemporanea
di **Giulio Aristide Sartorio**

Un volume in-16 di 350 pagine: Lire 3,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

TERZA EDIZIONE con nuove aggiunte

La Vita campestre Studi morali ed economici, di **Antonio Caccianiga**

Un volume in-16 di 360 pagine: TRE LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

È USCITO

Psicologia dell'Attenzione
di
T. RIBOT
Membro dell'Istituto, — direttore della — "Rivista Filosofica".

Traduzione autorizzata di SOFIA BEHR

UN VOLUME IN-16, DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

TRIPOLITANIA
di **DOMENICO TUMIATI**

I. Il mare dei corsari. – II. Tripoli misteriosa. – III. Donne Saracene. – IV. Musica al vento. – V. L'Eden. – VI. Le fauci del Sahara. – VII. Verso la "Montagna Verde". Il golfo delle Sirene. – VIII. La chioma di Berenice. – IX. Il primo bivacco. – X. Tra i Beduini. – XI. Il nido dell'aquila. – XII. Rumia. – XIII. La cavalcata notturna. – XIV. Le orme dei giganti. – XV. Violette tunisine. – XVI. Una morte a Sfaks. – XVII. Il marabuto del Giem. – XVIII. La città santa. – XIX. L'ultima Harim. – XX. La nuova Tunisi. – XXI. Il bagno di Didone. – XXII. Ulterius!

Un volume in-16 di 340 pagine:
LIRE 3,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

NUOVA EDIZIONE DELL'OPERA

Giappone e Siberia Note di un viaggio nell'Estremo Oriente al seguito di S. A. R. il Duca di Genova, del generale Conte **Luchino Dal Verme.**

Quindici Lire. — EDIZIONE DI GRAN LUSSO, IN-4 GRANDE, CON 229 INCISIONI E 12 CARTE. — **Quindici Lire.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; È GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

LA SETTIMANA.

Per due numeri di seguito i lettori non ...nno trovata questa rubrica, affidata al ...lega Ugo Pesci, che, per un disgra...to accidente, è stato impossibilitato al ...oro, ma ora, fortunatamente, sta meglio. È vero che i principali avvenimenti ...o stati già quasi tutti accennati ed ...strati nel nostro giornale; ma qui, ... un giusto spirito di continuazione, ...ssumiamo quanto è accaduto in Italia ...uori posteriormente al 12 luglio, e che l'ILLUSTRAZIONE non ebbe altro accenno. ...n Italia la questione più grossa è stata ...lla delle liquidazioni ferroviarie, per ...quale la Camera fu espressamente con...ata per il 27 luglio. Già davanti alla Giunta del bilancio la discussione era stata abbastanza viva, e la Giunta si era tróvata divisa in maggioranza, relatore Tecchio, favorevole alle proposte governative, e minoranza, relatore Saporito, contraria a varie stipulazioni intervenute fra governo e società ferroviarie. Una sottogiunta studiò tutta la questione e presentò il 15 le proprie conclusioni, che ottennero 12 voti favorevoli e 12 contrari. Il 18 la speciale commissione parlamentare incaricata di riferire sulla convenzione fra l'Adriatica ed il governo per l'esercizio delle ferrovie meridionali, nominava relatore Monti-Guarneri, favorevole alla convenzione.

Apertasi il 27 la Camera per deliberare su tutte queste stipulazioni ferroviarie, la sospensiva venne svolta brillantemente dal Barzilai invocando ulteriori studi da parte del Governo e della Commissione; anche l'ex ministro Tedesco parlò contro difendendo l'opera sua e di Luzzatti nelle stipulazioni da loro iniziate. Il 28 parlarono contro le proposte liquidazioni, producendo molta impressione, Guicciardini, Rubini e Sonnino, ed il socialista Bissolati, che censurò tutta la politica ferroviaria e finanziaria seguita dal Governo per un ventennio. Il ministro dei lavori pubblici Ferraris rispose difendendo varii punti delle proposte governative.

Il 29 nella Camera erano presenti 412 deputati; il ministro Ferraris continuò la difesa delle liquidazioni; il socialista Enrico Ferri attaccò vivamente le proposte governative; De Nava pure le combattè e spiegò una lettera che Prinetti, quando fu ministro dei lavori pubblici, diresse alle società circa il modo di computare nei loro bilanci i loro utili sulle costruzioni in guisa che ne venisse vantaggio anche allo Stato. Il 30 parlò vigorosamente contro Pantano; il relatore officioso Tecchio difese come potè le proprie conclusioni. Parlò il ministro del tesoro Carcano, sostenendo trattarsi di una transazione da considerarsi ed accogliersi nel suo insieme, e da non analizzarsi troppo nelle sue singole parti. Fortis, presidente del consiglio, difese le convenzioni stipulate, e concluse accennando all'accettazione di una proposta sospensiva, con significato di fiducia. Questa venne svolta subito dopo da Gianturco concepita così: “La Camera, confermando la sua fiducia nel Ministero, lo invita a riprendere in considerazione la materia delle liquidazioni con le Società ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicule, tenendo conto della discussione seguita e provvedendo intanto al soddisfacimento delle somme non soggette a contestazione.„ La fiducia, per appello nominale, fu approvata da 261 contro 112; l'ultima parte dell'ordine del giorno Gianturco fu approvato a grandissima maggioranza; e fu anche rinviato il dipendente progetto per l'esercizio delle Meridionali. Questo voto pel quale il ministero salvato nella forma, battuto nella sostanza, rimaneva diminuito, pareva dovesse por-

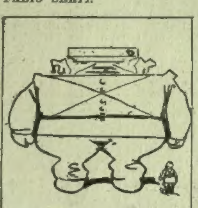
(Continua nella pagina seguente).

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*


Guglielmo sta mettendo anche lui un puntello a Nicola....


.... perchè il Giappone che aveva avuto fin qui questa posizione.... geografica di fronte alla Russia....


.... non possa, seguendo questi passi....


.... allargarsi troppo.



Intanto la Russia seguita a mandar soldati nell'Estremo Oriente.

tare alle dimissioni dei ministri Carcano e Ferraris, ma governo e deputati sono andati in vacanza e tutto è rinviato tranquillamente a novembre.

Il 29 al Pantheon, presenti il Re e la Regina Madre seguì la cerimonia funebre commemorativa, per il V anniversario dall'assassinio di Re Umberto; e al Pantheon, su proposta del deputato Santini, osteggiata da repubblicani e socialisti e difesa dal presidente Marcora, intervenne, col Marcora, una rappresentanza speciale della Camera a deporre una corona d'alloro sulla tomba del compianto re, la cui morte fu commemorata a Monza, a Milano, a Torino, in tutte le principali città ed anche in piccoli comuni e nelle colonie.

In seguito alle discussioni parlamentari, l'avv. generale erariale De Cupis, che presiedette la commissione governativa che esaminò la materia delle liquidazioni ferroviarie per concretarne le proposte governative, ha diretta il 30 ai giornali una lettera per respingere censure lanciate contro di lui dal Ferri e difendere il sistema di liquidazioni adottato dalla commissione da lui presieduta. Il De Cupis sarà in questi giorni nominato presidente di sezione alla Corte dei Conti.

Napoleone Colajanni ha fatto annunziare il 27 alla Camera che egli mantiene le proprie dimissioni da deputato, e ne ha spiegati i motivi in una lunga lettera ai propri elettori di Castrogiovanni, dichiarando che la sua maggior delusione l'ebbe dal contegno dei creduti amici dell'Estrema Sinistra nella discussione sull'elezione politica di Piazza Armerina, annullata per eccessi di corruzioni governative, dal Colajanni contestate.

Nel manicomio di Roma essendo stato trovato morto certo Consolini, uno dei repubblicani arrestati per le chiassate della commemorazione di Mazzini, si diffuse la voce che fosse morto in seguito a sevizie usategli; da qui dimostrazioni di protesta a Roma il 16, a Torino il 23 per parte di gruppi e di associazioni sovversive, con tentativi di disordini dovuti reprimere con l'intervento delle truppe e conseguenti arresti.

Le elezioni amministrative si sono susseguite, per il parziale rinnovamento dei Consigli, nelle due domeniche 16 e 23 a Cremona, Brescia, Bergamo, Spezia, Verolanova, Reggio, Venezia, ecc., e dappertutto hanno avuto prevalenza gli elementi conservatori; ed ai socialisti non è toccato che qualche lieve successo parziale. A Palermo, nel mandamento di Palazzo reale, è tornato a galla con 742 voti, come consigliere provinciale, Raffaele Palizzolo. A Milano, per l'elezione di due consiglieri provinciali, fu eletto il 16 un conservatore ed un radicale. In questo stesso giorno, a Milano ebbe luogo, indetto dal Municipio, un *referendum* sulla questione di principio di affidare al Municipio stesso la costruzione delle case operaie; sopra 64 230 elettori inscritti, non andarono a votare che 17 677, e per il *sì* furono 15 834; ma la municipalizzazione delle case operaie non era seriamente osteggiata da nessuno.

Il Re, dopo chiusa a Roma la Camera, ripartì il 31 per il Piemonte, a villeggiare con la famiglia a Valdieri. La Regina Madre ripartì il 30 per Racconigi, d'onde proseguì per Gressoney.

Il 30 nel Collegio di Piedimonte d'Alife, vacante per le dimissioni del Laurenzana, che pare entri nella diplomazia, fu eletto deputato Scorciarini Coppola con 1550 voti, su 1612 votanti e 2762 inscritti.

Alle acciaierie di Terni dopo otto giorni di serrata, cagionata dalla insistenza degli operai nel voler 8 ore di lavoro, questo è stato ripreso mentre fra la direzione e gli operai proseguono le trattative. Nel cantiere di Muggiano (Spezia) lo sciopero si è accentuato con la deliberazione degli operai di dichiarare il proprio licenziamento.

Per la pace fra Russia e Giappone non cresce la fiducia, sebbene i plenipotenziari giapponesi siano già ad Oyxter Bay presso il presidente Roosevelt, che il 31 invitò a colazione il plenipotenziario russo Rosen, in attesa di De Witte, già partito dall'Europa. Roosevelt aveva già ugualmente ricevuto ed ospitato Kamura.

Frattanto nel Giappone, specialmente a Tokio, il Mikado, il governo, i notabili hanno fatto grandi feste e dimostrazioni significative alla signorina Alice Roosevelt che col segretario americano per la guerra, Taft, ha visitato il Giappone ed il 31 ne è partita per le Filippine.

A Tokio il capitano francese Bouguine e il suo interprete Maki, arrestato e processato per divulgazione di segreti militari, furono condannati dal tribunale militare il capitano a 5 anni e l'interprete a parecchi mesi di prigione; ma il Mikado con decreto del 16 luglio fece loro grazia della pena.

Guglielmo II, reduce dall'incontro avuto il 23-24 luglio con lo Czar Nicola II, alle isole Bjoerkoe, nel Baltico, arrivava il 31 luglio alla corte del re Cristiano di Danimarca e la sera venivagli offerto un banchetto di gala nel castello di Bernsdorff. Il popolo danese non si entusiasmò troppo per questa visita, accolta con malumore dall'opinione pubblica inglese, attribuente a Guglielmo l'iniziativa di accordi con la Russia e la Danimarca per chiudere il Baltico alle navi da guerra inglesi e francesi.

Il 29 fu aperta a Nini Novogorod la famosa fiera di fama mondiale, ma apparve quasi deserta, stante le scene selvaggie ivi compiute dalla plebaglia, specialmente contro gli ebrei, nei giorni 22, 24 e 25.

Il Belgio ha straordinariamente festeggiato il giubileo della propria rivoluzione ed indipendenza, ed il 29 luglio a Liegi, in occasione dell'Esposizione, si è aperto il X Congresso internazionale della stampa. I delegati esteri sono poi stati ricevuti a Bruxelles dal re Leopoldo, che accennò alle polemiche sorte in Italia per il contegno degli agenti belgi al Congo, e promise di venire nel 1906 a visitare la Esposizione di Milano. Il Congresso si chiuse il 31.

Il 29 lo Storting norvegese ha approvato all'unanimità che si tenga il 13 agosto un *referendum* sulla questione dello scioglimento dell'Unione della Svezia dalla Norvegia, esclusa dal *referendum* la questione della futura costituzione della Norvegia.

Zurigo ha festeggiato solennemente il 28 il cinquantenario del suo celebre politecnico.

In Serbia il 30 sono avvenute le elezioni di ballottaggio per la Scupcina, che resta così composta di 80 radicali indipendenti, 55 moderati, 14 nazionalisti, 3 liberali, 4 progressisti, 2 socialisti ed uno del partito dei contadini.

Il 29 in Napoli fu notificato al tenente del 21° cavalleria Ettorre, uccisore, in duello del tenente Mattei, il decreto di sua rimozione dal grado e dall'impiego ed il mandato di cattura.

Il 31 luglio è morta a Gratz, nell'ospedale, una mendicante, certa Vincenzina Breier, nel cui misero alloggio sono poi state trovate 410 000 corone. Lo stesso giorno a Parigi il premio di un milione della lotteria della stampa è stato vinto da certa Hofer, continiera nel 28° reggimento dragoni Sédan.

1.° agosto.